BIBLIOTECA RARA
Testi e documenti di Letteratura d'Arte e di Storia
raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

XVI-XVII.

GUIDO MAZZONI

POETI GIOVANI

CON NOVE RITRATTI

NAPOLI
SOCIETÁ ANONIMA EDITRICE FRANCESCO PERRELLA

1916

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO
INV 33891

* * *

PROPRIETÁ LETTERARIA

* * *

Cittá di Castello, coi tipi della Societá « Leonardo da Vinci »

AVVERTENZA

Alla ristampa di queste pagine mi son lasciato persuadere per due ragioni: il continuo sentirmi chiedere in prestito, per esaurimento dell'edizione, l'unica copia che a mala pena me n'era rimasta, e il vederle sparsamente e talvolta erroneamente riprodotte in articoli altrui e in antologie.

Da che sono desiderate, da che sono stimate o curiose o di una qualche utilitá (né sta a me giudicare del piacere o del giudizio altrui), tanto è che tornino tutte insieme dinanzi al pubblico.

Del resto, rileggendole per correggerne le bozze di stampa, ho anch'io avuto qua e lá da sorridere, e ho anch'io avuto qua e lá il vantaggio d'imparare aneddoti dimenticati.

E un gran compiacimento ho avuto: quello di riconoscere che, tutto sommato, avevo colto nel segno, delineando con rapidi tocchi le figure, e additando all'attenzione degli amatori dell'arte i ben promettenti giovani. Ne ho avuto un altro: leggere tra le righe, e capirvi molte cose, in piú delle espresse; il che farà ora ciascuno agevolmente, dopo il successo degli amici miei, a tutti palese nel suo maggiore o minore incremento.

Fin qui il buono, su me, della ristampa. Il non buono sta nel rimpianto.

Rimpianto, perché i fiori non legarono tutti né i frutti maturarono tutti egualmente.

Rimpianto, perché di Severino Ferrari e di Giuseppe Picciola, ho perduta, per la loro morte immatura, la cara, la fraterna amicizia.

Rimpianto, quanto al Pascoli, non soltanto per l'affetto, ma anche per la fiducia che avevo nella sua fecondissima maturitá.

M'è conforto ammirare i superstiti e, come ho sempre continuato a fare, amarli. Soltanto i miseri di cuore e di mente possono confondere le aperte, oneste, misurate censure, con la larvata ostilitá.

Il Marradi, il Fleres, il Cesareo, il Salvadori, il Pascarella, il D'Annunzio, sono tuttora amici miei, come io a loro. E, perché altri si permise malignamente un certo dubbio in proposito, soggiungo che proprio il D'Annunzio séguita a darmi, ed io ne son lieto e me ne onoro, le piú esplicite prove di stima e d'affetto.

Se nell'Epifania del 1887 mi donava in Roma «fraternamente» l'*Isaotta Guttadauro*, nel 1912 mi mandava da Arcachon le *Canzoni della gesta d'oltremare*, con questa dedica:

«A Guido Mazzoni in memoria del lontanissimo tempo in cui sorse il primo grido: — O Mare, o gloria, forza d'Italia! — fraternamente Gabriele D'Annunzio».

GUIDO MAZZONI.

POETI GIOVANI

TESTIMONIANZE D' UN AMICO

CON

NOVE RITRATTI IN FOTOTIPIA

« Le critique ne devrait pas être envieux. Plus il y a de talents et plus j'en comprends, et plus j'ai raison de dire: mon affaire est bonne ».

SAINTE-BEUVE.

GIOVANNI MARRADI - UGO FLERES - CESARE PASCARELLA - GIUSEPPE PICCIÒLA - G. A. CESAREO - GIULIO SALVADORI - SEVERINO FERRARI - GIOVANNI PASCOLI - GABRIELE D'ANNUNZIO.

LIVORNO
TIPOGRAFIA RAFF. GIUSTI
Libraio-Editore

1888

Caro Gino,

questo libretto, che tu hai tenuto, per cosí dire, a battesimo su le fonti della « Cronaca Minima », non si presenta ora a te, direttore assennato e munifico, ma al garbato verseggiatore che io amo e pregio fin dal '78, quando eravamo studenti nella Universitá di Pisa. Ho qui innanzi i « Virgulta » di Cino Baldi, ho quell'elegantissimo « Parvula »: rileggendovi « Nymphaea odorata » e « Neve al piano » ho sentito piú vivo il senso di rammarico che, piú volte, pensando a te mi sospinse a chiedermi: — Perché Gino non fa piú versi? o perché non li pubblica? — Ma súbito rispondo a me stesso: — Oh fortunato lui, che dall'arte può attingere le piú sottili eleganze, tutte per suo diletto, lungi da' profani! Quando mi sará dato accettare l'invito che mi chiama nel suo Monaciano, lá su' colli senesi, a ragionar d'arte con lui, cosí arguto critico, giudice cosí intelligente? —

A te vengono intanto, a mio nome, questi nove amici: i quali non si dorranno di essere di nuovo ospiti tuoi, e di trovarsi tutti insieme in ottima brigata, quasi a conversare dell'arte loro. Se fui inesperto presentatore, scusami; tu sai come nacquero questi scrittarelli, e tu, meglio di ogni altro, puoi aggiungere del proprio quanto manchi al libretto.

Ama il tuo
G. M.

AL LETTORE

Chi ha scritto queste pagine non è un calligrafo; ma gli piace vedere sopra ogni *i* il suo bravo puntolino. Prega quindi l'amico lettore a considerarne bene il titolo nel quale è stampato *Poeti giovani* e non *I poeti giovani*; cosí non avrá a maravigliarsi se vi manca quel Tizio o quel Caio o quel Sempronio che piú gli stia a cuore. Anche si compiaccia di osservare il sottotitolo, *testimonianze di un amico*, dal quale avrá la spiegazione delle molte omissioni e delle troppe lodi, che nel libretto possano (chi scrive elegante ha pur da metterlo qui o lá questo avverbio) per avventura dispiacergli.

GIOVANNI MARRADI

Poeti e giovani son parole alle quali ciascuno dá il senso che meglio gli piace. Poeta? può tanto esser lode quanto affermazione d'ironica pietá: giovane? può tanto esprimere il compiacimento di chi vede rifiorire nelle nuove forme la vita, quanto lo sprezzo di chi, in buona o in mala fede, tema le perturbazioni ed i mutamenti. Per questo, innanzi tutto, mi spiego. Adopro poeta nel suo significato, piú umile insieme e piú comprensivo, di scrittore in versi; e giovane per me vuol dire un uomo uscito fuor de' minori ma non giunto ancora a quella piena maturitá cui segue la decadenza. Parlerò dunque di una diecina d'amici miei che amano l'arte de' versi, e che di questo amore dettero buona prova, piú o meno pubblicamente; perché tra essi ve n'è alcuno, la cui modestia non mi perdonerá forse ch'io mi faccia non testimone ma, dirá egli, delatore de' suoi peccati. Non saranno, questi miei, studi di critica, né assegnerò alle mie testimonianze un ordine prestabilito, ché tra amici non si fan questioni di precedenza. Andrò frugando nella memoria e tra le mie carte a trovarvi notizie e ricordi; e cosí mi riesca far

cosa piacevole come so di farla non inutile a' futuri biografi degli amici miei.

Perché è certo che avranno anch'essi un biografo: chi, di quanti scrivono oggi versi o prose, non lo avrá tra cento anni? non foss'altro ne' Giornali storici o negli Atti delle accademie. Che cosa giovino alla storia delle lettere queste ricerche sulla vita de' letterati non ho mai capito bene; ma dacché l'uso, anzi l'abuso, ve n'è, dovran soffrirne anche i miei poveri amici. A' quali auguro molti ammiratori dell'arte loro, e neppure un pubblicatore di lettere inedite; pur cominciando dal canto mio a dare ai loro futuri biografi un esempio cattivo.

Senza altre chiacchiere mi pongo per via; e comincio da Giovanni Marradi, che, se non erro, fu il primo degli amici miei a pubblicar versi. Diciassette anni fa non erano di moda gli elzeviri; e il tipografo A. B. Zecchini si mostrò, in quel fascicoletto in ottavo, degno delle sue iniziali che il Marradi spiegava Asino Bestia. Neppure erano di moda i titoli latini e greci, e il fascicoletto portò nel frontespizio soltanto il titolo: *Alcuni versi di Giovanni Marradi;* con quella scusa dell'Ariosto: «Né che poco io vi dia da imputar sono — Che quant'io posso dar tutto vi dono». Il poeta avvertiva in prosa aver creduto provvedere alla sua reputazione di *versificatore in erba* raccogliendo e pubblicando con la stampa, corretti come meglio aveva saputo, quelli tra' suoi versi che di questo onore gli eran sembrati meno indegni; perché le poesie del libretto correvano tutte, manoscritte e imperfettissime, per le mani degli amici e conoscenti suoi. Non vanto puerile, ma veritá.

Fin da quando era scolaro nelle Tecniche di Livorno (dove egli nacque nel settembre del 1852) il Marradi aveva cominciato a far versi, il che non

gl'impediva d'essere il primo della classe; e, ottenuta la licenza tecnica, aveva nel '66 composto un dramma, pure in versi, d'argomento medioevale: *Rinaldo da Ceprano,* in quattro atti. Il manoscritto fu visto, non so come, dal Gherardi del Testa, che confortò il giovinetto a rimettersi agli studi di buona lena; e i conforti di lui e del Procacci giovarono. In pochi mesi lo scioperato drammaturgo, che da un pezzo non aveva frequentato le scuole, imparò tanto di latino e tanto di greco da potersi presentare con onore agli esami di licenza nel ginnasio di Pistoia; e nel liceo pistoiese e in quello di Livorno compiè da buono scolaro gli studi liceali. S'intende che anch'egli recalcitrò innanzi alle matematiche; ma quando fu presso agli esami, e quel terribile professor Pedemonte, ch'è ormai a Livorno l'eroe d'una comica leggenda, lo teneva in cuor suo per ispacciato, con uno sforzo di volontá si mise tutto sull'algebra; e senz'altro aiuto ne imparò tanto da ottenere anche il voto di lui. De' versi ne aveva ormai fatti tanti da poterne comporre il fascicoletto edito dallo Zecchini, pur rifiutando tutti quelli scritti prima del '69. La facilitá sua è infatti mirabile: sembra sia un dono di famiglia, ché tutti i Marradi o fecero versi o li fanno. M'han detto d'una cugina di Giovanni, che innanzi di prender marito e mettere al mondo figlioli, si sfogava a poemi; un suo zio, non molto letterato del resto, sa a mente canti interi di Dante, molti del Tasso e tutte le poesie del nipote, ed improvvisa ch'è un piacere a sentirlo. Un altro zio scrive poemi, tragedie, capitoli, epistole; gli è quasi piú naturale il verso che la prosa; col nipote carteggia in martelliani. E non voglio privare il lettore di un suo epigramma; ché tale, ed arguto, è il principio d'una

sua lettera al Marradi, scrittagli quando questi pubblicò le *Fantasie Marine:*

> . . . . . L'ho letto e l'ho riletto.
> Due franchi male spesi! Del resto mi rimetto
> perché non sono un giudice, capisco, competente.
> Ma, toltine i colori, cosa ci resta? Niente!

Venendo cosí di razza, non è meraviglia che il mio buon Giovanni mi possa ogni tanto regalare, scrivendomi *currenti calamo* in versi, squarci di agile poesia. Ho lettere sue in tutti i metri: i piú difficili per intreccio di rima non gli sono d'impaccio a chiedermi notizie sul suo stipendio di cui le Intendenze ritardino il pagamento o a mostrarmi il buon diritto ch'egli ha ad una promozione. Ecco delle terzine:

> Noi professori di liceo — si sa! —
> non abbiam ville né palazzi al sole,
> né a me sovrasta alcuna eredità.
>
> Per ciò, senza impiegarci altre parole,
> cerca che si ricordino di me
> colá dove si può ciò che si vuole.
>
> Forse il preside mio, pigro com'è,
> mandò la mia richiesta (in doppia copia)
> quando gli parve comodo; sicché
>
> chi ha da avere aspetti nell'inopia,
> o, se un amico il fato gli conserva,
> batta al palazzo della Dea cecropia.

E quando da Chieti sospirava, pieno di nostalgia, la sua Toscana, cosí me ne scriveva:

> Forse la troppa nostalgia fa incaglio
> al mio giudizio; ma che il *forte* Abruzzo
> possa dirsi *gentile*, ecco, è uno sbaglio!
>
> Io per me sento d'ogni parte un puzzo
> di villano che ammorba; e la mia serva
> mi dá del tu, nel suo linguaggio aguzzo.
>
> Splendido il paesaggio che si osserva
> d'intorno a noi; ma che ne fo, se il vento
> eternamente ci tormenta e snerva?

Del resto, quando il vento non c'era, la bellezza del paesaggio vinceva nel poeta la nostalgia dell'impiegato; ed io, dopo i lamenti soliti, ricevetti un giorno esametri come questi:

.... Quando il cerchio lontano del cielo
limpidissimo e puro da tutte le parti sorride,
oh allora da quest'alta cittá, cosí piccola e brutta,
io vedo tutt'intorno l'Abruzzo disteso a' miei piedi,
e torreggianti al cielo coi culmini bianchi di neve
la Maiella da un lato, dall'altro il gran Sasso d'Italia,
e in mezzo la Pescara, serpente infinito d'acciaio,
che snoda le sue spire giú in fondo, scaldandosi al sole;
e lungi, intraveduto fra l'onda ineguale de' colli,
l'Adriatico azzurro che sfuma e confondesi al cielo.

Con questa facilitá non è meraviglia, ripeto, che in meno di due anni il Marradi, rinnegate le sue *stramberie poetiche,* come le chiamava, composte quando era *piú bue,* potesse raccogliere nel '70 quindici poesie, alcune assai lunghe, e pubblicarle nel libretto dello Zecchini. Gittiamovi su un'occhiata.

Che il poeta è un giovane si capisce, chi non guardi alla prefazione, piuttosto da certi componimenti, veri e propri componimenti, ne' quali è troppo dello scolastico, che non da inesperienza di suoni o di stile. Tutti i versi tornano, e tornano bene; tutti i periodi sanno donde vengono e dove vanno; la lingua ha dell'accademico ma rispetta sempre il vocabolario italiano. E il poeta si mostra nudrito di buona lettura; imita il Leopardi nelle canzoni libere, il Foscolo negli sciolti; il Carducci ne' sonetti all'Alfieri e al Leopardi, e un po' da per tutto; il Carducci, s'intende, dei *Levia Gravia;* e nell'ode *Ad una mia cugina dodicenne nel suo anniversario natalizio* imita il Chiarini, ch'era allora suo preside. Ma tanta imitazione non toglie al giovane di avere pensieri o, per dir meglio, sentimenti suoi

propri. E di questi il piú vivo è quel della patria; il pensiero della rivendicazione di Roma ritorna quasi di continuo nel suo libretto. Fin dalla prima canzone, a Domenico Quadu, il Marradi dice prossimo il racquisto della capitale:

> Canta, nobile Vate! Il patrio amore
> risveglia in ogni petto e la speranza,
> ché un'alba di trionfo e di splendore
> per l'italica terra ormai sorride.
> Cupa per l'aere una procella stride
> e minacciosa avanza
> verso il Romano suolo .... Attendi e spera!
> Squarcerá squarcerá l'astro d'Ausonia
> la lieve nuvoletta passeggera
> onde con esecrate arti l'ha cinto
> l'ambizïon d'un Prete e d'un Francese!
> E tu, Poeta, intanto
> prepara a noi de la vittoria il canto.

Questi versi sono del gennaio 69: nel luglio del 70, due mesi innanzi la breccia, diceva, rispondendo a un amico, che l'edificio papale attendeva ormai il giorno in cui cadrebbe:

> ..... immane ruina al suol disteso.
> E cadrá presto! Giá di villa in villa
> l'uman pensier piú franco volo ha preso:
> *Gran fiamma seguirá poca favilla!*

Cosí, volgendosi a G. B. Niccolini, gli prometteva che gl' Italiani:

> Infiammati da te ne l'ardua via
> con vigor novo ancor proseguiranno,
> finché, spenta la Lupa a noi nimica,
> tornino Italia a la grandezza antica.

Ma il patriottismo del Marradi si era giá versato piú ardente in una romanza del '68, unica superstite delle poesie anteriori al '69, anno in cui il poeta

riconosceva di aver fatta migliore l'arte sua: *La sposa del volontario romano ossia Mentana*, col motto virgiliano: «*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!*». È un polimetro in cui si narra come Gilda andasse in cerca del suo Guido, volontario con Garibaldi nell'impresa del '67, e lo trovasse, sul campo di Mentana, morto; e morisse anch'essa su lui, mormorando: « Vendetta ! ». La romanza finisce con questi distici:

I voti tuoi susciteranno all'ira
l'Itala gioventú ch'arde e sospira . . .

Sospira il dí che l'empio Prete e il Gallo
cessin su l'onta nostra il turpe ballo,

e uccisa o spersa la pretesca setta,
il sangue di Mentana abbia vendetta !

C'è del Dall'Ongaro; e, nella condotta del polimetro, del Berchet. Dal quale deriva per imitazione diretta la poesia piú scadente del fascicolo, *La tradita:*

Fanciulle a cui la vita
infiora un santo amor,
piangete sul dolor
della Tradita.

Misera ! Fu sbandita
la pace del suo cor:
non resta che il dolor
per la Tradita.

Diavol mai che lo studente liceale di secondo anno non si facesse sentire ! Se non che, accanto a questi si trovano i versi tanto migliori che sopra ho citati, ed endecasillabi sciolti condotti con agilitá e varietá di ritmo degne di artefice provetto. Ho in mente quelli *A Lodovico Ariosto*. Il Marradi cominciava, non dirò come molti vorrebbero finire, ma certo come pochissimi cominciano: a diciotto anni

non era ancora un poeta, ma giá era un verseggiatore molto esperto del suo istrumento.

Usavano allora ne' regi licei certe feste letterarie nelle quali al discorso d'un professore in gloria di qualche uomo illustre, seguivano versi e prose in latino ed in italiano de' migliori tra gli alunni. Il Marradi, poeta cesareo, per dir cosí, del liceo livornese, non poteva mancare a tali accademie, e fu un componimento di tal genere che gli schiuse a pieni battenti la porta dell'alta letteratura.

Nella reggia di Federigo II, a Palermo, si accolgono agli usati ritrovi i suoi migliori.

> . . . . . Gli fean corona
> trovatori e poeti, e i piú possenti
> di Sicilia e d'Apulia alti baroni,
> e i piú forti d'Italia e di Lamagna
> incliti duci ghibellini. Ad essi
> rilucean le corrusche armi, percosse
> dallo splendor de' candelabri ardenti,
> e fregiava la sveva aquila i tersi
> usberghi e i folgoranti elmi dorati.
> Tenea le soglie un numeroso stuolo
> di giovinetti arabi paggi, i cenni
> usi del Sire a prevenir, che intento
> porgeva orecchio al favellar leggiadro
> de' facondi suoi vati.

Isabella d'Inghilterra vuole che anche Manfredi dica d'amore. Egli, poi che non giunse l'ora sospirata di rintuzzare col brando il pervicace orgoglio d'Innocenzo, non si mostrerá scortese a donna gentile e alla sua graziosa preghiera. Ciò detto, toglie dalle mani d'un paggio l'aureo liuto e canta:

> Amore in cor gentile è passïone
> che nasce di verace piacimento
> e da virtú del terzo ciel discende.

Al lettore è giá venuto in mente l'esemplare carducciano che il Marradi seguiva scrivendo *Una*

serata nella Corte di Federigo II di Svevia. Qui a' poeti fuorusciti che cantano attorno a Franceschino Malaspina si sostituiscono i loro predecessori di Sicilia; ma la condotta del poemetto è la stessa. Il contrasto d'amore è anche qui variato dalle minacce di guerra; e alla ballata di Ugo d'Aquino rispondono i sospiri delle vergini amorose, come giá a Gualfredo volarono da' loro labbri vermigli

> i desidèri e' baci, qual da' fiori
> belle, carche di miele, api ronzanti.

Mi par di vedere il Marradi dritto in faccia agli ascoltatori affollati nella sala maggiore del liceo Niccolini; e in lui, balda figura di giovane e buon dicitore di versi, fitti gli sguardi de' condiscepoli che si preparano a fare un gran baccano d'applausi súbito che egli si taccia. Non sentiva forse un po' di se stesso in quell'Ugo d'Aquino cosí caro alle giovinette della Corte palermitana? E certo, senza confessarselo, sperava per sé ciò che nel chiudere la sua lettura diceva di lui:

> Tacque; e d'universal plauso l'aurate
> volte echeggiâr; ma di pietade accesi
> dell'amorose vergini i sospiri
> furo al giovin cantor premio piú caro.

Non so se le sorelle de' condiscepoli sospirarono per lui; è da credere di sí, perché al mio Giovanni (piano, che la sua signora non ci senta!) non mancavano allora, come non mancarono piú tardi, leggiadre sospiratrici; ma certo il suo *Idillio* levò tanti applausi che nel liceo livornese ne durò un pezzo la fama. E il preside, il Chiarini, se ne compiacque tanto che insieme con certe strofe molto melodiche, *Autunno*, lo volle accolto in una rivista letteraria da lui diretta, *Il Mare*, dove per la prima volta com-

parvero alcune delle poesie migliori del Carducci, l'*Avanti! avanti!* e il sonetto al bue. Lo scolaro liceale poteva dirsi contento di tal compagnia; e il nome di lui ne aveva quasi un riconoscimento legale che lo annoverava tra le speranze piú certe della scuola carducciana.

Il Marradi è infatti il primo de' discepoli del Carducci. Quando egli giá lo imitava, il maestro non aveva pubblicato neppure le *Nuove Poesie* onde crebbe tanto la fama sua; né si spiegherebbe come il giovine avesse cosí prevenuto il grosso del pubblico, se non fosse da rammentare che a lui insegnò lettere italiane il Targioni Tozzetti, e lo confortò e diresse negli studi il Chiarini; amici vecchi l'uno e l'altro e caldi ammiratori del Carducci. Quando dunque il Marradi preluse alle *Fantasie Marine* con l'ode a Enotrio, e gli gridò con entusiasmo di discepolo:

> Come nel circo romano a Cesare
> i gladiatori pria di combattere,
> a te Duce massimo, Enotrio,
> grido anch'io: *Morituri salutant!*

non fece che pagare un debito di devota riconoscenza.

Anche l'ode *Autunno,* cui sopra ho accennato, è un'eco dei *Levia Gravia:*

> Ben quando rapida procella esèrcita
> il suol che germina pingue e fiorente,
> fra' lampi e folgori m'esulta l'anima
> ferocemente;
>
> ma infin che assiduo l'infesto Aquario
> su la decrepita terra imperversi,
> e sovra il plumbeo mare oscurissimi
> nembi riversi,
>
> a me lo spirito cinge una ferrea
> noia, un incognito senso d'orrore;
> a me del gaudio l'ameno cantico
> sul labbro muore.

A dir vero, prima che nel *Mare* rivista, il Marradi s'era trovato commilitone o piuttosto paggio del Carducci, dei Chiarini e di altri giá noti, nel *Mare* giornaletto estivo elegantissimo; se non che, questo, per la natura sua, non uscí di Livorno, e morí onorato ma ignorato. La rivista ebbe anch'essa vita breve; ma le poesie dei Carducci e i frammenti d'una sua versione del *Reisebilder* e specialmente quella prosa su *Il secondo Centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori*, cosí vivace e arguta d'umorismo, le diedero molto maggior numero di lettori: e il nome del Marradi cominciò pertanto a varcare le soglie del liceo e il cerchio degli amici livornesi. Questo nel '72.

Esempio raro, dopo sí liete accoglienze il giovane non si abbandonò alle lusinghe delle lodi; anzi, sembrò raccogliersi in se stesso: per cinque anni, cioè fino al gennaio del '77, non si fece piú vivo. Cominciati gli studi universitari di lettere a Pisa, era poi passato all'Istituto Superiore di Firenze; e a Firenze aveva stretto amicizia fraterna con quei suoi condiscepoli che composero insieme con lui il gruppo de' Goliardi: Severino Ferrari, Guido Biagi, Alfredo Straccali, Luigi Gentile. Piú studiosi di quanto, nelle liete serate trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi; stessi non si credessero; pieni di ardore per l'arte; riboccanti di sanitá fisica ed intellettuale; i Goliardi ebbero il merito di provocare un risveglio efficace tra la scolaresca fiorentina e, per consenso, anche tra la pisana. Ché noi dell'universitá di Pisa ammirammo quell'audacia onde nacque il periodico *I nuovi Goliardi*; e in alcuno di noi poté non poco l'esempio di quei giovani che osavano dirsi apertamente innamorati dell'arte. Pare impossibile; ma allora a Pisa, tra gli studenti di filologia, il far

versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione retorica o ridevole puerilitá: i Goliardi ruppero il ghiaccio della pedanteria scientifica, tanto piú insopportabile negli imberbi; e altri allora si sottrassero, per l'esempio loro, a quel giogo.

Cosí il Marradi dové al Ferrari ed al Biagi la stima di sé, ch'egli aveva perduta a Pisa. E quando il gruppo goliardico inalberò nel suo giornale la propria bandiera, egli se ne fece un baldo e animoso alfiere portandola seco fin nel campo nemico. Scrisse, in prosa, delle Poesie di Giacomo Zanella e del Canzoniere dello Stecchetti; facendo di quelle una critica che parve irriverente, e non era che schietta e talvolta acuta; di questo parlando con ammirazione del pari schietta ma, com'era naturale a que' giorni ed in un giovane, non punto ragionata. Vi pubblicò anche qualche poesia con lo pseudonimo di *Goliardus Labronius*, di cui ritenne poi l'epiteto; e ripreso cosí l'andare, il poeta non si è piú fermato. La vita dei Goliardi fiorentini meriterebbe che alcuno la raccontasse per disteso: fu una *bohème*, molto onesta, molto colta, molto allegra, ed ebbe nel Marradi un cantore degno di lei. Le allusioni troppo particolari a persone ed a fatti mi vietano di riferire un'ode, sullo stampo dell'*Io Triumphe!* del Carducci, che ne è viva pittura; ma eccone qualche verso. Parla il Marradi di sé, e di Guido Biagi, l'aristocratico della brigata:

E Labronio: — Una zucca anche di legno
con questa gente infame
bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
per passare all'esame! —

. . . . . .

E il Biagi: — Via da queste genti stolte
che bevon come acquai!
Fui con lor da Barile una o due volte
per forza, e n'ebbi assai! —

Labronio fuggí davvero. Nel decembre del '77 gli fu offerta una cattedra ginnasiale a Ceccano, e vi andò; credo che oggi egli debba compiacersi di quella risoluzione coraggiosa. Da che il suo ingegno si era risvegliato, dalla vita goliardica aveva giá tratto quanto di bene era in lei; continuandola avrebbe forse perduti gli anni migliori, come a tanti altri accadde, in una scioperataggine dannosa: la responsabilitá diretta e il lavoro dell'insegnamento lo ritemprarono. Da Ceccano passato a Terni, nel 1879 pubblicò in un volumetto elzeviro dello Zanichelli le *Canzoni Moderne*, delle quali il Martini aveva dato un saggio nel *Fanfulla della domenica*; onore riserbato a pochissimi. E qui voglio trascrivere poche parole da una recensione ch'io feci allora di quel libro, ammirandone principalmente i paesaggi (vi sono di tal genere due poesie, *Paesaggio romanesco* e *Paesaggio umbro*, che anche oggi ho rilette con vero piacere): « Dal Marradi, dopo queste *Canzoni moderne*, si può e si deve attendere qualcosa di ancora piú alto ed originale. La forma ormai ei l'ha domata e piegata ad ogni suo volere; pochi in Italia maneggiano il verso con quella sua elegante e disinvolta facilitá; né gli mancano i fantasmi poetici, immaginosi e potenti. Dalla imitazione carducciana ei si è giá levato ad originalitá di atteggiamento e varietá di concetti; svolga sempre piú la sua originalitá, e fará cose che resteranno ». La mia critica era, in questi savi consigli, un po' ingenua; ma il Marradi mi ha dato modo ch'io possa oggi rammentarla senza rossore.

Nell'81 le *Fantasie Marine;* nell'83 la ristampa corretta ed ordinata delle *Canzoni* e delle *Fantasie*; l'anno dopo i *Ricordi lirici*; ed ora il Marradi lavora attorno ad una compiuta edizione di tutte le sue poesie, con aggiunte assai e correzioni e sop-

pressioni. Il pubblico avrá cosí nuova occasione di volgersi ad un poeta di cui il Carducci gli additò, non è molto, il pregio con calde parole di lode.

Notava di lui il Carducci, ch'egli ha il verso dal pieno petto e l'inspirazione della melodia. È vero. Ma il Marradi non cede piú allo straripamento della vena, non si abbandona piú, come ne' saggi primi, alla corrente; ben si sforza quanto può di dominarla e governarla. Oggi, pensata a lungo una poesia, quando si pone a scriverla cura sopra tutto di temperare l'armonia e di variarla con ogni artificio tecnico di cui possa valersi. L'esecuzione, per dir cosí, d'una poesia gli è lavoro intensissimo; né mai la scrive tutta d'un fiato, ma strofe per istrofe, indugiandovisi sopra con vero diletto di artista. Le belle ottave su Lucrezia Borgia, pubblicate poco fa dal *Fanfulla della domenica*, furono cosí da lui tenute in mente un anno intero; né passò a verseggiarle se non quando ne vide ben determinati i fantasmi e limpido lo svolgimento.

UGO FLERES

A me che gli chiedevo piú particolari notizie della sua vita, Ugo Fleres ha in questi giorni risposto col sonetto che qui riferisco:

Son messinese ed ho ventinov'anni;
scriver di me mi sembra uggioso assai;
credo esser nato all'arte e, ov'io m'inganni,
spero convinto non restarne mai.

Delle mie gioie come degli affanni
non soglio far pubblici bandi e lai:
di tal superba timidezza i danni
nell'altrui noncuranza io giá provai.

Stampo su pei giornali e non li leggo,
studio senza patenti e professori;
idolatro la musica e non suono.

Disegno un poco e tra i pittor' non seggo,
scrivo a diluvio e mancan gli editori:
ecco pur troppo, amico mio, qual sono.

Proprio cosí: nessun ritratto poetico fu mai piú somigliante di questo per la parte morale. Ugo Fleres, uno degli spiriti artistici meglio dotati che io mi abbia conosciuto, costretto dalla vita all'articolo o al pupazzetto quotidiano su pe' giornali, ha viva

la fede dell'arte come se ogni giorno per la prima volta ei s'avviasse, nel segno di lei, verso le regioni ideali dove essa regna incontaminata. E l'arte, che lo riama, lo domina cosí gelosamente che non gli consente pensiero il quale non sia di lei: soffiano violenti o mordaci nelle redazioni de' giornali i venti della politica; il Fleres o non se n'accorge o cerca súbito sottrarsi all'impeto loro ne' suoi sogni diletti. — No, non ne parliamo! mi diceva giorni sono, uscendo meco dal *Fracassa*. Non ne parliamo: tanto, che giova? Io a queste cose non ci voglio pensare, per avere il diritto di non arrabbiarmici! — E ripigliammo a chiacchierare d'arte. Svelto e corretto disegnatore, intelligente di musica, egli passa la vita tra pittori e maestri; ed Uriel, ch'è lo pseudonimo suo nel *Fracassa*, ha nome di critico onestissimo ed acuto. Ma Ugo Fleres lascia ad Uriel giornalista il diletto e la cura dei concerti e delle esposizioni, e, quando può, si dá tutto alla poesia. Chi non conosce la vita romana in genere, e le necessitá dei giornali, non può intendere quanto amor vero per l'arte, quanta forza di tenace volontá attestino le novelle e i versi dell'amico mio: né io li giudico; ma vorrei che molti ne lo stimassero com'io lo stimo.

Nato nel decembre del 1857 a Messina, il Fleres studiò nelle scuole e nell'istituto tecnico; o piuttosto non studiò punto, ma s'industriò per conto suo nel disegno e nella poesia. La famiglia, credendo trarne miglior frutto, lo mandò a Napoli; si desse alla pittura: ed egli invece passò allora le giornate in biblioteca. Venne a Roma che non aveva diciassette anni; e cominciò ad effondere, qui la parola è propria, la sua giovinezza in dipinti ed in drammi. Mi scusi il Fleres se io non riesco a trattenermi dal sorridere e dal far sorridere il lettore rammentando, come mi è riescito saperli, que' suoi

tentativi: un melodramma; *Fingal*, tragedia; *I Vespri siciliani*, tragedia; *David*, tragedia; *Il paradiso degli assassini*, dramma sul Vecchio della Montagna; *Spartaco*, tragedia; *Ravaillac*, dramma; *Diogene e Frine*; varii Proverbi; tutto ciò in versi. Piú, in prosa: *Giordano Bruno*, dramma; e di nuovo in versi: *Labbra maledette*, episodio della vita del Goethe; *Roscio e i suoi comici*, commedia d'argomento antico. Né basta: ridusse il *Formione* di Terenzio, che, letto agli amici del *Fracassa*, non parve adatto alle scene; e a Cesare Rossi presentò un dramma in martelliani, *Il cieco*, e il Rossi lo rifiutò; ma tanto gli piacque la disinvolta modestia dell'autore (il quale lo ringraziò, persuaso del giudizio) che, caso raro, divennero buoni amici. E dire che inoltre il Fleres aveva giá scritto un poema in isciolti *I Saturnali*, ed un altro poemetto d'argomento indiano! «Le cateratte del cielo si apersero, dice la Bibbia, e piovve per quaranta giorni e per quaranta notti di séguito».

Io non mi meraviglio punto che un giovane dell'ingegno del Fleres, e nelle condizioni sue, scrivesse tanto; ma sí che non pubblicasse; che a mano a mano che sfogava quella esuberanza di vena e di fantasia, non crescesse in lui la vanitá dell'autore; che egli si facesse anzi giudice sempre piú severo di se medesimo. E questo è per me migliore indizio di buona indole artistica che non quello della facile produzione. Fatto sta che di tanti scartafacci, donde io scommetto che a ben frugarli sarebbe da trarre assai di buono, il Fleres non fece altro conto. Al teatro ha ormai rinunziato: la compagnia Maggi ha una sua commedia in tre atti, *Eredità vincolata*, e Luigi Arnaldo Vassallo vuol ridurgli per le scene un dramma satirico, pure in tre atti, *Le vittime*: ma egli afferma che, o bene o male che vadan le cose, non vi si proverá di nuovo.

Presentato a quei del *Fracassa*, prima che nascesse il giornale, da G. Aurelio Costanzo, che lo stimava come debbono stimarlo quanti lo conoscono, vi cominciò la serie ormai sterminata de' suoi articoli, con certe appendici su *La musica dell'occhio*, che anche oggi qualche intelligente rammenta. Ed entrato cosí ne' giornali, d'allora in poi ha scritto e scrive, come i giornali richiedono, affrettatamente, ma non mai, sia pur in argomento lieve, contro l'animo suo. Rammento, su tal proposito, curiosi dialoghi tra lui e Beppino Turco: quando il Fleres ha creduto concedere molto alle necessitá del giornale sforzando la lode, sembra al direttore che egli abbia fatto, come si dice nelle redazioni, una *stroncatura*. Buttato giú l'articolo o il pupazzetto (quanti sorridono sulle figurine del *Fracassa* non sanno che spesso le debbono ad un gentile poeta!) corre a casa e si ripone a' suoi studi, proseguiti sempre con pertinacia e con fede mirabili. È un autodidatta, il Fleres; e può tenersene; ché pochi, usciti dalle universitá, han la coltura varia ed elegante di lui.

Messe da parte quelle molte opere della prima gioventú, soltanto per le insistenze di Angelo Sommaruga diè alla stampa i suoi *Versi*, nell'81. Non giá che al Sommaruga importasse molto di lui poeta; ma volle cosí procacciarsi la famigliaritá d'un disegnatore abile ed agile per la sua *Bizantina*. A quel libretto accennò con lode il Carducci; il Fleres oggi lo rinnega, perché di que' versi gli spiace l'ideale artistico, e l'esagerazione di modernitá, o modernismo che dir si voglia, troppo palese. Può rinnegarlo perché giá ha dato molto di meglio. Non parlo delle *Profane Istorie*, edite due anni fa e troppo poco curate dal pubblico che, avvezzo ai sapori grossi, non ha gustato come doveva questi sottili; né del romanzo *Extollat* uscito ora in luce pe'tipi del Triverio,

o dell'altro romanzo *Vortice* che tra breve ci darà il Tropea di Catania, o delle novelle che stampa il Battei di Parma; il Fleres è per questa parte abbastanza noto al pubblico, che ne cerca con curiosità le scritture ne'giornali letterarii. Ma vo'dire qualcosa, con molta indiscrezione, di due lavori di lunga lena, in versi, cui l'amico mio attende; singolari lavori e, tralasciando ogni altra ragione, degni di lode perché lontani da quanto oggi dá l'Italia in fatto di poesia. Vi sembra piccolo merito in arte, quello di serbare fattezze proprio? Quale possa essere il pregio dei versi del Fleres, certo non mancherá loro l'originalitá. Egli è infatti lo scrittore piú ricco di fantasia narrativa che sia oggi tra' giovani: inventare è un bisogno dell'indole sua artistica, ed egli inventa con incredibile varietá, e spesso narra con efficacia derivata dalla schiettezza della rappresentazione anzi che dalla vivezza sfacciata de' colori. Se la forma, a lavoro compiuto, risponderá al valore intimo della poesie, il Fleres avrá, nella *Giovinezza del Cid* e nel *Don Juan*, fatto opera come poche ne vediamo da un pezzo. Ora che la lirica tiranneggia la nostra poesia, oh come mi piace ascoltare la voce di un giovane che osa narrare largamente, pianamente, le belle avventure degli amori e delle armi!

Nel racconto oggettivo all'antica infondere l'osservazione psicologica alla moderna; questo è l'ideale d'arte che sta innanzi ad Ugo Fleres; il quale per ciò non va in cerca d'argomenti nuovi ma li accetta dalla tradizione. Ha cosí in pronto *La giovinezza del Cid*; e sta lavorando gli ultimi canti del suo *Don Juan*. Il primo è un poemetto in dieci canti; gli ottonari alla spagnuola sono variamente rimati canto per canto in istrofette sonanti o soavi, secondo che narrino le battaglie del Cid ó i sospiri di Chimena. Il Cid, per vendicare suo padre dello schiaffo

che ne ebbe, uccide il padre di Chimena: il re, meravigliato del valore del giovine, lo salva dal supplizio mandandolo a combattere gl'Infedeli; egli torna vittorioso; Chimena, nella quale l'ammirazione divenne amore e spense l'odio per l'uccisore del padre, andata a chiederne al re vendetta, lo accetta invece marito. I lettori avranno modo di giudicare tra breve dell'analisi sottile che il Fleres ha fatto de' sentimenti di lei; qui odano soltanto come dolcemente essa invochi il ritorno dell'eroe giovinetto:

> Non hai giá la rinomanza
> come un falco in pugno stretta?
> lungo tempo non t'avanza
> per attingere la vetta
> de la gloria? e non t'affretta
> de' miei baci la speranza?

Di piú lunga lena è il *Don Juan*, romanzo in versi che, a lavoro finito, saranno piú di quindicimila, in una trentina di canti: ottave, terzine, sonetti, serenate, rime sempre a dovizia e rime buone. Il Fleres non è, né vuole essere, un cesellatore, ma un aèdo moderno; non s'indugia sul verso per amore del verso in sé, ma lo studia insieme con gli altri perché soltanto dalla compagnia abbia la forza propria e l'effetto che deve. Neppure qui giudico: ma, come ho potuto ascoltando dall'amico a pezzi e bocconi, cosí riferisco del *Don Juan* quel che rammento o, quasi di nascosto, ne ho spigolato.

Don Juan Tenorio, gittato sopra un'isola deserta, è salvato, dopo nove anni, da una nave veneziana; e racconta al padrone di essa, Paolo Targa, e all'equipaggio, come il padre suo lo imbarcò per mozzo, com'egli, educato a vita signorile, si ribellò al capitano, e come ne fu punito con quell'abbandono:

All'erma isola pochi marinai
mi recarono taciti vogando,
mi baciaron, partîr; solo restai.

Solo, li solo, io che in Siviglia, quando
m'arrideva la vita, e amici e fanti
avevo al mio piacere e al mio comando;

solo, e la barca dilungava, e innanti
a me, nel tempo e nello spazio, il mare,
il consorzio dei flutti minaccianti.

Questo il primo canto: nel secondo siamo a Roma. Si fa gran festa nel Vaticano (l'azione si svolge a' tempi di Leone X); l'ambasciatore di Venezia, ch'è Paolo Targa, il quale ama Lucrezia, figlia del marchese Oliviero, assalito da questo, manda l'amico suo don Juan a rapire la signora per conto di lui, essendo ormai inutile ogni cautela. Mentre il palazzo dell'ambasciatore è assediato dalle genti di Oliviero, don Juan corre sotto le finestre di Lucrezia:

A piè della finestra dov'è il lume,
egli tosto si fa tra l'alberata,
e canta, come è veneto costume,
il ritornello d'una serenata.
Lucrezia il canto conoscer presume,
e la finestra è schiusa, è spalancata:
Juan lascia le note e dá di piglio
ad un imminentissimo consiglio.

Bisogna fuggire súbito; e fuggono. Ma il canto terzo li descrive spersi per la campagna romana, mentre volevano riparare nella villa di Lucrezia. In un bosco, la sera, essa narra al suo rapitore per procura, l'amore di Paolo e come essa fu costretta a sposare Sesto, conte di Marmora. Don Juan profitta dell'occasione, ed ha con lei la sua prima avventura. L'avere ogni volta chiarito come egli riesca a piegar gli animi femminili e averlo rappresentato, corrotto ed ingenuo ad un tempo, ma nella varietá

incessante dei casi unico e coerente in sé, sará, ove il pubblico trovi che l'autore vi sia riescito, il pregio maggiore di questo singolare romanzo.

Quando Paolo va alla villa per trovarvi Lucrezia, e sa ch'ella è fuggita con don Juan, si accorda col marchese Oliviero, alla vendetta comune. Raggiungono a Nemi i due amanti; don Juan uccide in duello il marchese, e Lucrezia lo maledice:

> Juan, la vita tua torbida scorra
> di tradimento in tradimento, come
> va la fiumana rea di forra in forra.
>
> Juan, l'infamia penda sul tuo nome;
> ogni umano dolor ti dia tortura
> e ti trascini a morte per le chiome,
>
> dèmone della mia colpa e iattura.

Navigando co' gitani (siamo al canto quinto) don Juan s'innamora di Paquita; e seco la porta nel suo castello, dove, sotto il nome di don Pablo, ricupera l'immenso suo patrimonio. Nel canto sesto, in un ballo nuziale, si scopre: nel seguente, cosí si dichiara ad un'altra bella, a Consuelo, ed è sfidato dall'amante di lei, il primo *espada*, Esteban:

> — Segnorita, il cappel del vincitore
> sarebbe pésto in mezzo allo steccato
> se colto non lo avessi io, come un fiore
> che una dama al suo damo abbia lanciato.
>
> Ma di renderlo a voi non mi dá cuore
> se un guiderdone non mi fa beato,
> e convien ch'esso sia d'alto valore;
> un bacio, per esempio, od uno Stato. —
>
> Cosí parla Juan a una procace
> bruna che morde, udendolo, il ventaglio,
> e, da cotanto ardir vinta, si tace.

Ma accorre Esteban, e sfida l'insolente. Si battono; il povero espada è ferito. Qui gli eventi s'in-

trecciano per modo che non è facile esporli in breve; né mi è consentito di accennarli tutti. « Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori » han ritrovato nel Fleres uno che si compiace del canto pieno e delle gioconde fantasie: la varietá dei tipi di donna che egli ha immaginati è incredibile; noto tra i ricordi che mi si affollano una candida Velina, un'appassionata Dolores, una nobile Maria. E una folla d'altre persone, menestrelli, corsari, zingari, cortigiane, sicari, cavalieri, pescatori; fra i personaggi di nome storico, Leone X, il cardinal da Bibbiena, e la famosa Imperia. Il romanzo finisce con la scena dell'invito alla statua, e col volo terribile di Oliviero e di don Juan sopra le turbe de' pellegrini che si accalcano per le vie di Roma, verso i regni misteriosi della Morte.

Ed ora vorrei poter dare qualche altro saggio del libro, tanto ricco di fantasie e copioso di rime. Ma lo spazio mi manca: né altro aggiungerò che un'ottava *pour la bonne bouche*. Don Juan, ospite d'un convento, ha sedotto la badessa e tutte quante le monache: l'episodio è trattato con una delicatezza che non si poteva maggiore; e chi conosce il Fleres sa che nel suo romanzo neppure un verso si troverá dove l'arte sia offesa da rappresentazioni poco degne di lei. Le monache, in quella strana vita tutta sogni di amore in che le ha precipitate il giovane bellissimo, non trovano pace:

> Caldo era il tempo, ed ascendeano a sera
> le peccatrici su la torre annosa,
> sí come fanno le palombe a schiera
> se il vespro tinge i culmini di rosa:
> ed esalava qual da una cunziera
> la dolce lor malía peccaminosa,
> ma in nube di rimorso e di sgomento
> s'avvolgeva poi grave in sul convento.

Non affretto un giudizio che per piú ragioni mi sarebbe oggi difficile: ma mi sia conceduto un augurio che m'esce dall'animo. Abbia presto *Don Juan* un editore, ed Ugo Fleres quella attenzione del pubblico ch'egli, artista onesto e valente, per tanti conti si merita.

CESARE PASCARELLA

Non facevo da un pezzo una cosí piacevole passeggiata come quella che, giorni sono, mi condusse, fuori di Porta del Popolo, allo studio del Pascarella: vero è che mi fu guida egli stesso; e il discorrere con lui, bizzarramente arguto, è giá di per sé un piacere non piccolo. A sinistra della strada che va a Ponte Molle, sorge verso il Tevere tra gli orti uno strano mucchio di casupole e di capanne sí fatte ch'è stupore il trovarle proprio accanto alla capitale: sembra un attendamento di zingari. Lá vicino, ma rallegrata intorno da peschi e da mandorli, tutti fioriti ora di bianco e di rosso per la primavera, campeggia la bicocca dove è lo studio del Pascarella. A pian terreno una fabbrica di torce a vento; sopra, egli con altri artisti. Le *Memorie d'uno smemorato*, viva rappresentazione fatta da lui stesso e del luogo e degli inquilini, daranno presto al pubblico maggior contezza di quella singolare colonia, e riferiranno parte delle discussioni che egli v'intese: a me parve di udirne un'eco dolorosa vedendo scritto col lapis sull'uscio dello studio, tra gli altri

molti, il nome del povero Adriano Cecioni. Mi si strinse il cuore.

Vado un momento nell'India e torno súbito: questo avvertimento a' visitatori, tracciato col gesso a grandi lettere bianche su quell'uscio medesimo, mi richiamò, con un sorriso, al Pascarella ed al suo viaggio nell'India. Viaggio misterioso e famoso, al quale molti ancora negano fede; ed io quasi la negavo finché non fui dentro allo studio. Ma gli oggetti indiani che lo ingombrano con quel sapiente disordine che nelle stanze degli artisti fa la meraviglia e l'ammirazione de' filistei, mi costrinsero súbito ad esclamare: — Credo in Cesare Pascarella viaggiatore e nella sua pipa consacrata dalle acque del Gange! — Tutti sanno che egli ha costantemente tra le labbra una caratteristica pipetta; e guai a chi la tocca. Armi, idoletti, strumenti, pendono dalle pareti: una cartella gonfia di disegni, schizzati alla brava sotto gli occhi attoniti de' fachiri, invita a chiedere i commenti del viaggiatore su' paesaggi e sulle persone. Quattro son dunque ormai i viaggi accertati dell'amico mio: in Ciociaría, in Sardegna, in India ed in Ispagna.

Ma procediamo con un po' d'ordine, prendendo le mosse, come ogni buon biografo deve, dalla nascita dell'eroe. Quella del Pascarella accadde a Roma nell'aprile del 1858. Mandato da' suoi alle scuole d'umanitá e di filosofia non volle mai piegarsi ad adoprare la penna ne' componimenti e nelle traduzioni, ma se ne valse invece a disegnare di fantasia, e anche dal vero, in modo tale che i maestri non lo tollerarono a lungo. « Ha tanta disposizione pel disegno! perché non provano a mandarlo all'Istituto? » Cosí consigliati, i genitori del piccolo pittore corsero ad inscriverlo nell'Istituto di San Luca. Oimè, i lapis e le penne del Pascarella non vol-

lero nell'Istituto di San Luca disegnare, ma si diedero invece a scrivere in rima: e vi si ostinarono tanto che i professori, persuasi ch'era un peccato tenere a forza su que' noiosi lavori di ornato un piccolo poeta sí bene promettente di sé, gli dettero garbata licenza. Licenza né tecnica né liceale né accademica.

Senza né arte né parte, il profugo si diè a scorrazzare pel Transtevere: ascoltò, osservò, cercò rendere con le linee e con le parole ciò che vedeva, ciò che udiva; e Roma ha avuto un successore del Belli che non teme, per molte parti, il raffronto col progenitore, ed anzi, a parer mio, in alcune lo supera. Ho detto a parer mio, ma dovevo dire a parere del Carducci, il quale cosí scrisse a proposito del *Villa Gloria*: «Sonetti in dialetto romanesco, originali — che dopo il Belli pare impossibile, — ha trovato modo di farne Cesare Pascarella. Giá in quelli del *Morto di campagna* diè a divedere, anni addietro, potenza che aveva a intuire e rendere la veritá severa. In questi di Villa Gloria il Pascarella solleva di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche... Non mai poesia di dialetto italiano era salita a quest'altezza».

Il morto di campagna, che il Carducci qui loda, edito dal Sommaruga nell'82, fu la prima di quelle serie di sonetti in cui il Pascarella si compiace ritrarre con tanta evidenza ed efficacia i casi e i sentimenti del popolino romano: ma giá il suo nome era noto per le cose da lui pubblicate nel *Fracassa*, dove lo aveva tenuto a battesimo Ugo Fleres, con un articolo ed un ritrattino, togliendone occasione da certe caricature fatte per una festa da ballo nel Circolo degli Artisti. Nel *Fracassa* il Pascarella raccontò, con quella ingenua malizia e quella copia di arguzie ch'egli sa, il suo viaggio tra i Ciociari; poi

venne l'altro in Sardegna, col D'Annunzio e lo Scarfoglio. Nell'ultimo fascicolo del rimpianto *Pupazzetto* di Gandolin i lettori sorrisero, certo, delle avventure del Pascarella nel ritorno di Spagna, quando un gendarme francese, vedendo che disegnava qualcosa, gli chiese arrogante chi fosse e che professione avesse. — Peintre d'ânes! — rispose lui, e mostrò al gendarme il taccuino su cui in quel punto gli stava facendo il ritratto.

Ché lui pe li somari è un gran pittore,

come egli afferma di se stesso. Prima o poi è da sperare s'induca a raccontarci anche il viaggio nell'India: un suo libretto fittissimo di appunti e quella cartella di disegni potrebbero divenire con lieve fatica uno de' libri piú vivi e divertenti che possiamo augurarci. La processione delle pagode! i roghi sul Gange! l'architettura splendida dei tempii! Volete averne una descrizione mirabile? ne ho trovato un mezzo certo: dir bene al Pascarella del *Viaggio nell'India* del De Gubernatis, e poi starlo a sentire.

Il primo sonetto che stampò parla di certi funamboli che caddero, nel fare i giochi, dal trapezio: uno del popolo, al solito, racconta:

Li portorno via morti, poveracci....
Sur sangue ce buttorno un po' de rena,
e poi vennero fora li pajacci.

Cosí, fin da principio, il Pascarella provava l'arte sua a quella severa veritá cui accenna il Carducci. Si sorride leggendo i sonetti suoi, ma non ripensandoli; ché allora il comico della espressione vi si palesa, quale è, una maschera incosciente che vela il senso tragico del fatto. Dalla *Serenata* a *Villa Gloria* che diversitá di argomenti! nondimeno sí l'una che l'altra serie sono figlie simigliantissime d'uno

stesso intendimento d'arte. Volgarmente o eroicamente sanguinosa che sia, l'avventura prende, sulla bocca del buon popolano che ne fu parte e che la narra, un valore diverso da quello che ebbe in effetto; e il lettore sorride pel contrasto che è tra la forma e la cosa, ma il contrasto stesso lo commuove insieme potentemente.

Dicono che in Italia manca o è raro l'umorismo: a tale parola, come accade di tutte quelle di cui si fa abuso, è difficile dare un senso preciso; ma se umorista è lo scrittore che dei fatti umani coglie nel tempo stesso la parte comica e la tragica, e quasi li atteggia nell'arte come un Giano bifronte, che in un volto sorrida e pianga nell'altro, non credo vi sia oggi in Italia umorista piú acuto del Pascarella. Sebbene per altri rispetti egli, poeta oggettivo per eccellenza, umorista non è: l'autore infatti non si palesa mai una volta ne' versi di lui, neppure indirettamente: ogni personaggio di que' suoi piccoli drammi vede il fatto a modo suo, e tale lo narra quale lo sente nelle sue particolari condizioni di animo e di vita.

Mi è sembrato sempre mirabile, come esempio di questa sana schiettezza, *Er fatto de domenica*. Ve lo rammentate? Un popolano, che si trovò presente ad un assassinio, accaduto di domenica in una osteria fuor di porta, pur narrando con un senso sincero di orrore la scena, conclude:

> Figurate un po' noi co quela scena!
> Addio vignata! E li pollastri ar forno
> c'è toccato a strozzasseli pe cena.

L'oste, anch'egli commosso, non può rattenersi dal lamentare che tali fatti gli screditino il locale:

> E annáteve a scanná fuor de le mura,
> e no, pe cristo, qui, dove se magna!

E il vetturino, dopo avere sferzati i cavalli per condurre piú presto il ferito all'ospedale, piange su' suoi poveri cuscini, rovinati dal sangue:

> . . . . . Ma intanto sti cuscini
> me ce vonno du scudi pe rifalli !

Proprio cosí, e voi sorridete leggendo. Bene: leggete ora il terzo di questi sonetti, *Davanti a San Giacomo*, dove, tra il cicaleccio de' curiosi, si fa innanzi la figura della madre, e ripenserete al fatto in sé: un giovine morto, una famiglia rovinata. Che per ciò? *Un anno doppo* vi suggella, come è nella vita, il fatto: altre brigate sono andate all'osteria dell'Orto, e dopo la baldoria son tornate in cittá:

> Co' na fila de legni a du cavalli,
> cor manico d'argento a lo spurtello,
> che tutti si fermavano a guardalli.

— Ma dove siete stati a mangiare? — chiede qualcuno al popolano che racconta di quella lieta giornata.

> Dov'annassimo? A l'osteria dell'Orto . . .
> Lí de dietro a li prati de Castello . . .
> dove l'antr'anno ce successe er morto.

L'ammazzamento non ha ormai piú importanza de' *manichi d'argento* che luccivavano agli sportelli delle vetture.

Per questa serenitá d'oggettivismo, che non esclude l'intima commozione, sono singolari due altri sonetti pascarelliani che qui riferisco, perché non so se inediti o editi qualche anno fa in giornali poco diffusi.

ER CORTELLO.

Ar mio, sopra la lama ch'è rintorta,
c'è stampata 'na lettra cor un fiore.
Me lo diede Ninetta che m'è morta,
quanno che me ce messi a fa' l'amore.

E quanno la baciai la prima vòrta,
me disse: — Si m'avrai da dá er dolore
de dimme che de me non te n'importa,
prima de dillo sfònnemece er core. —

E da quer dí che j'arde el lanternino
davanti a la crocetta ar camposanto,
lo porto addosso come n'abbitino.

E si la festa vado a fa' bisboccia,
sibbé che ci abbi tanti amichi accanto . . .
er mejo amico mio ce l'ho in saccoccia!

L'amante di Ninetta, che serba sí viva la memoria di lei, e parla di lei con tanto rimpianto, dimentica che il coltello col nome e il fiore è per lui un *abitino*, un amuleto sacro, e precipita dal sentimento nell'affermazione della esperienza. Udite anche *Er terno*:

Ecco er fatto. Lo prese drento al letto
dove stava in campagna in d'un casino,
je sigillò la bocca co' n cuscino
e j' ammollò 'na cortellata in petto.

Dunque *ferita*, all'undici . . . Ce metto
uno, *er giorno* . . . Quarantatre *assassino* . . .
Vado giú da Venanzio, er botteghino
ar Popolo, e ce butto un pavoletto.

A la strazzione, sabbato passato,
ce viè l'ambo; ma invece de *ferita*
m'esce settantadue, *morto ammazzato!*

Ma varda tante vorte er Padre eterno
come dá la fortuna ne la vita . . .
Si l'ammazzava, ce pijavo er terno!

Dimenticavo ch'io non fo qui officio di critico. Del resto il Pascarella sta ora raccogliendo e illustrando con disegni tutte le cose sue per un editore di Milano; e dentro l'anno il pubblico potrá dare giudizio pieno dell'arte di lui. Che ne pensi io, ho giá, senza volerlo, lasciato intravedere.

Sebbene abbia ricca la vena, al Pascarella costa assai fatica la perfetta semplicitá de' suoi sonetti. La rappresentazione pittorica e la poetica gli nascono ad un tempo; sicché talvolta gli accade di tradurre in un sonetto un suo rapido abbozzo, e tale altra di dare la illustrazione d'un sonetto ad un abbozzo preso dal vero. Buon pittore di somari, e non soltanto di somari; buon poeta; modellatore meglio che mediocre, al Pascarella non manca ormai che farsi musicista. E giá si studia di conquistare anche questo alloro. Ha riportato dall'India, tra gli altri strumenti, una bellissima cornamusa che acquistò da un incantatore di serpenti, col tamburello di strana foggia onde chiamar la gente alle finestre e allettarla allo spettacolo. Con un po' di buona volontá egli è giá riescito a trarne suoni piú o meno adatti: quando sia divenuto meglio esperto, darà forse una serata a beneficio di quelli che si ostinano a negare il suo viaggio alle rive del Gange!

GIUSEPPE PICCIÒLA

Dieci anni fa, un alunno della ottava classe (da noi è la terza liceale) del Ginnasio triestino, tutto acceso dalle *Nuove Poesie*, mandò a Giosuè Carducci un sonetto che finiva:

O che del rosignol con la plorante
nota tu accordi il catulliano verso
il fato del fratel pio lacrimante,

o che tu sorga fieramente avverso
a la vil de la patria orda incalzante,
io ti ammiro, o Poeta, in te converso!

Quindici giorni gli passarono in un'ansia febbrile; e giá sentiva nell'animo un senso di pentimento e di vergogna, quando gli giunse una lettera che, pel bollo postale e pel carattere dell'indirizzo, noto a lui perché visto ne' facsimili, lo fece trasalire. Per piú d'un'ora non ebbe il coraggio di aprire e di leggere: sarebbe stato un rimprovero? Ecco invece ciò che gli scriveva il Carducci.

Bologna, 8 maggio 1877.

Mio caro Signore,

la ringrazio dei versi suoi troppo gentili per me, e che, per opera d'uno studente ginnasiale, sono anche degni lode. Ma io spero che Ella non vorrá dalle lusinghe del verso lasciarsi vincere e distorre

dagli studi severi cosí dei classici come delle scienze. Oggi, Ella lo sa o lo saprá, il vero e la storia regnano e pervadono tutto. E la poesia non può esser perdonata se non a patto che sia molto meditata e molto nutrita di veritá.

Mi voglia sempre bene e mi dia retta studiando seriamente.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Io lessi questa lettera, cosí piena di bontá intelligente e di amor vero pe' giovani, l'anno dopo, quando Giuseppe Picciola, l'autore del sonetto, venne da Trieste a Pisa per gli studi di filologia. Ma una prima lode devo qui dargli: come, per pudore e reverenza, non ringraziò il Carducci dell'avergli scritto, cosí soltanto quando fummo intimi, anzi fin da allora quasi fratelli, mi narrò di quelle benevole parole che ne aveva ricevuto. Modestissimo per natura, tanto piú, dopo il savio ammonimento, si chiuse in sé; di finissimo gusto, tanto piú, dopo i consigli autorevoli, poi che non gli riesciva scrivere a modo suo, repugnò dallo scrivere. Onde soltanto da poco ha cominciato il suo nome a comparire ne' giornali sotto strofe e sonetti che palesano nella gentilezza della forma e de' suoni un lungo amore dell'arte. I lettori della defunta *Domenica del Fracassa*, e ora quelli del *Fracassa* e della *Cronaca Minima*, rammentano certo la saffica *A Capri*, i sonetti *Tra i monti* e *Leggendo i Nibelunghi*, alcune eleganti ballate, e le quartine *A un oriolo a sveglia*. Queste ultime, specialmente, bellissime pel calore del sentimento che irrompe fuori dalle imagini ingegnose, han trovato molto favore; e me ne han scritto giudici difficili, i quali forse sapevano che di quel poco che io e il Picciola facciamo, tanto è rallegrarsi con l'uno quanto con l'altro: delle lodi godiamo sempre in comune.

A me piacciono anche piú le ballate che l'amico

mio lavora sottilmente all'antica per infondervi quel non so che di affettuosamente accorato ch'è nell'arte sua. Eccone due molto gentili.

I.

Nel parco quando al bel sole di maggio
salía dei fiori il murmure divino
vagar mi piacque. Al vento del mattino
cedea, stormendo, il gonfalon selvaggio.

Ora non piú. Stilla dal cielo e picchia
greve, affannosa, uguale,
la pioggia in su le piante assiderate:
sotto a' miei passi solitari scricchia
la ghiaia del viale
come schegge di vetro stritolate.
Passan per l'irte rame dischiomate
strani lamenti e lugubri sospiri.
A la funerea selva de i martiri
non concedere, o sole almo, il tuo raggio!

II.

Quale ne gli occhi vostri, o innamorata,
sprazzo di luce vivido balena?
Il cuor vostro s'affida a la serena
onda de i sogni; e io penso una ballata.

Nel bel verziere de la fantasia
godo spiccar le prime
purpuree rose che l'april ne manda,
e la novella ballatetta mia
tesser, non giá di rime,
ma pur di rose a guisa di ghirlanda;
e infiorarne, si come Amor comanda,
a voi le chiome fulgide e la gonna
bianca. Or cosí adorarvi amo, o madonna,
di purissime rose incoronata.

Cosí dalla potente efficacia del Carducci ha saputo a mano a mano sottrarsi il Picciola e giungere alla espressione personale de' fantasmi e del sentimento;

e il Carducci, che non soffoca ma sorregge ed aiuta, tanto piú si compiace di questo suo libero alunno.

Libero è parola che, pur troppo, risveglia nell'animo del Picciola dolorosi ricordi: perché egli nacque a Parenzo nel settembre del 1859, e Parenzo, chi nol sapesse, è una cittadella che sorge bruna a mezzo la verde costiera dell'Istria. Fu cittá romana, e mostra con orgoglio le reliquie d'un Fòro di Marte e una delle piú antiche e mirabili basiliche cristiane; veneta, del resto, in tutto e per tutto, nel dialetto e ne' costumi. Portato a Trieste nell'infanzia, il mio Beppi vi ha vissuto i primi diciotto anni della sua vita; e fin dai dieci prendeva parte alle dimostrazioni che andavano, il giorno dello Statuto, e poi anche il 20 settembre, a gridare « Viva l'Italia » dinanzi al nostro consolato. Quando morí il Guerrazzi, scrisse un lungo carme in isciolti dove Francesco Domenico usciva dalla tomba a imprecare contro l'aquila grifagna « che per me' divorar duo becchi porta », e lo presentò al professore. Il brav'uomo (colto e brav'uomo, del resto, davvero) fu per morirne dalla paura.

Crescevano intanto insieme con lui i giovani che oggi, professori, bibliotecari, giornalisti, fanno della emigrazione triestina nel regno una schiera stimata e cara: Salomone Morpurgo, Albino Zenatti, Giacomo Venezian, Salvatore Barzilai, e tanti altri buoni e valenti. Quando il Cossa andò a Trieste per porre in iscena la *Messalina*, alcuni di loro gli recarono il saluto della gioventú studiosa: il poeta li accolse in maniche di camicia, affettuosamente, e parlarono poco d'arte, molto dell'Italia. Uscirono dall'albergo, con una voglia matta di correre su le barricate e farvisi ammazzare: ma non una pietra del lastrico era smossa, e la gente se n'andava tranquilla pe' fatti suoi. Le speranze si ravvivarono quando nel

'78 parve imminente la guerra tra l'Austria e l'Italia: e nell'ottobre di quell'anno il Morpurgo, il Venezian, il Barzilai furono improvvisamente arrestati; il Picciola, ch'era quel giorno degli arresti a Venezia, poté sfuggire alle male granfie della polizia. E sono nove anni che non rivede Trieste, la sua casetta di Parenzo dove è nato, il vecchio nonno che lo carezzava e benediceva, e che dispera ora di riabbracciarlo mai piú.

A Pisa, dove tornò allora a continuare gli studi, io (è delle poche cose di cui mi compiaccia) strascinandolo quasi per un braccio innanzi alla commissione esaminatrice, lo costrinsi a vincere il concorso per un posto di alunno interno nella R. Scuola Normale Superiore. Quivi vivemmo due anni insieme come fratelli, inebriandoci di poesia classica e romantica, leggendo molto, cercando di ragionar sempre con la testa nostra e di giudicare sempre secondo il gusto nostro. A conti fatti non ce ne siamo trovati male. Stampammo versi nel *Mameli*, giornaletto letterario di Genova; entrammo poi nel *Fanfulla della domenica*. Ma il Picciola, come sopra dicevo, molto dubbioso di sé, non volle mai farsi innanzi arditamente, come io feci sfacciatamente; e cosí pur ora si perita di dare in luce il leggiadro libretto delle sue poesie.

Eppure egli ha coltura di lettere italiane, sia per la storia sia per la critica, solida, varia, elegante: l'insegnamento ginnasiale a Bologna e Roma, e quello liceale che prosegue da due anni a Maddaloni, come gli ha fatto produrre la bella scelta delle Stanze dell'*Orlando Furioso*, e preparare un utile corso dantesco, cosí lo ha raffermato nelle prove dell'arte. Qualche volta io non mi posso ritenere dal gridargli:

Perché tanta viltá nel cuore allette,
perché ardire e franchezza non hai?

Ed egli, bugiardo, adduce a sua discolpa la innata infingardaggine. No: ma dell'arte egli ha un ideale altissimo e, poi che dispera raggiungerlo, sdegna l'opera sua che gli appare sempre troppo imperfetta, e sorride di sé che talvolta si fida delle forze proprie.

Scherzando con lui, anche mi diverto a lodarlo della grande efficacia che egli ha inconsciamente avuto sulla metrica barbara; e su questa sua incoscienza facciamo insieme le grasse risate. Certo è che il Picciola, nell'errare per le vie deserte di Aquileia, dove nell'autunno del '77 passò in ozio giocondo due mesi, meditò odi barbare piú conformi di quelle del Carducci alle leggi della prosodia latina: voleva che gli accenti ritmici italiani corrispondessero alle tesi de' metri latini; e scrisse poco dopo, a Pisa, distici secondo quel nuovo sistema:

Qui dove sempre sorride del cielo al fulgente zaffiro,
florido il piano toscan illuminato dal sol;

qui dove vecchie istorie tra le uberi sponde fluenti
lento con voce fatal mormora il fiume regal, etc.

Parlandone, mi accese della cosa; tentai una strofe alcaica piú severa della carducciana, e tradussi in distici come quelli del Picciola alcuni frammenti di Mimnermo. Robuccia la nostra; ma avemmo una sodisfazione che non potevamo augurarci: il Carducci ci dette ragione. A proposito di certi versi accentati alla latina, mi scrisse: «Bene l'ode, e avrai notato che io nell'ultima a G. Garibaldi ho voluto il piú che potevo accostarmi a cotesto schema che è da vero il piú rispondente all'alcaico oraziano». E nelle *Nuove odi barbare* pose una *Nevicata* in distici, condotti come quelli che l'inconscio Picciola

ed io, suo imitatore, avevamo tentati. Sono i titoli piú certi che abbiamo alla gloria; il lettore scuserá se non ho saputo frenarmi dall'affermarli solennemente!

«... Quanto al mio sonetto, ti ringrazio; ti ringrazio con tutta l'anima. Hai pianto un momento con me, e mi basta. Parleremo ancora di mia madre, e della sua tomba laggiú tra i lunghissimi e neri viali di cipressi nel cimitero di Trieste. Ma del sonetto no. Te lo diedi come un'eco momentanea d'un mio sentimento doloroso; non come cosa artistica. Tu hai voluto giudicarlo anche come tale, e sei stato troppo buono. Chi sa quando tornerá un simile momento in cui senta *bisogno* di scriver dei versi? Passeranno forse molti anni: né mai potrò far cosa artistica, perché son poco artista, e perché butto giú cosí alla lesta, senza poi poter limare. Trovo poca sodisfazione a far de' versi brutti. Perché sciupar malamente i bei fantasmi che mi passano per la testa? Son ricordi confusi ma pur santissimi della mia povera mamma; son paesaggi, tutti tripudio di sole e di verde, verde di campi floridi e di boschetti, e verde purissimo di mare, della mia bella Istria; son mormorii dolci d'amore che mi ha susurrato con morbida carezza la mia E...; son trepidazioni e rimpianti pel lontano fratello pericolante su gli oceani, buono e sfortunato fratello; sono i cari e venerandi consigli di mio padre; sono i baci de' fratelli, i volti de' buoni amici che passano salutandomi; son tutte queste belle, queste sante cose, che hanno un colore non mai visto da nessuno, una musica soavissima che non si avverte mai, ma fugge sempre, vanisce sempre e si allontana sempre, via, perdutamente, nell'immenso, ch'io dovrò insudiciare con un brutto sonetto? No, mille volte no».

Questo mi scriveva il Picciola nell'agosto dell'80, rispondendo a ciò che gli avevo scritto di alcuni versi suoi. E aveva ragione. Soltanto pochissimi, soltanto i grandi possono dar con l'arte al sentimento non mentito una forma che non ne sia indegna. Eppure, o mio Beppi, scorrendo questo tuo nitido fascicoletto di poesie, e rileggendo:

> Io voglio consolar gli egri fratelli
> ne i palagi gementi e ne i tuguri;
> quei che tu, o fame, squallida torturi,
> quei che tu, o febbre, livida martelli;
>
> io voglio consolar quei che l'amara
> invidia a brani a brani lacerò,
> e chi dinanzi a la materna bara
> spasimante in ginocchio singhiozzò, etc.,

penso tra me e me che è un peccato resti così tra pochi amici la notizia de' versi tuoi, e che tu per disdegnoso gusto non li abbia ancora offerti, non vo' dire all'ammirazione del pubblico, ma alla attenzione di quanti godono nel vedere amata l'arte con affetto vero, reverente, tenace.

G. A. CESAREO

Nel numero dell'8 settembre 1878 la grave *Rassegna settimanale* non resistè alla tentazione di dare una bella lavata di capo a certo poetuccio novellino che aveva in quei giorni pubblicato un *Canto di primavera*; e conchiudeva le sue osservazioni (una colonna e mezzo di osservazioni sur un fascicoletto a quel modo!) sentenziando così: «.... Che sugo ci sia da spremerne, il lettore l'ha visto. Ma la morale che ne caveremmo noi si è che, se in Italia i giovani d'ingegno non si lasciassero sedurre dal demone dei versi, sarebbe meglio per loro e per noi; che questo spreco di fantasia è tutto a danno della ragione e degli studi proficui: e noi crediamo far un vero servizio agli autori, alle lettere, all'Italia, contrapponendo alle facili lodi della stampa, specialmente politica e quotidiana, il duro flagello che scacci dal tempio dell'arte gli intrusi, e ne allontani gli audaci che numerosi si affollano al limitare». Troppo dall'alto tonava la *Rassegna*. Ma come! tutti i giovani devono dunque scrivere saggi critici? e non è bene che all'arte si educhino, di generazione in generazione, cultori nuovi? Pretende

da' giovani iniziati a dirittura capilavori, soltanto chi, nel fondo del cuor suo, spregia l'arte o la considera come una mera serie di nomi e di date.

In quel *Canto di primavera*, curioso impasto del *Canto d'amore* e dell' *Intermezzo* del Carducci, molti versi erano o fiacchi o fuor di tono o sforzati; ma anche vi si leggevano strofe come queste, in proposito della battaglia di Legnano:

> Ignudo il piè, la Libertá discese
> tra le schiere risorte:
> — Avanti, avanti: chi di voi mi chiese?
> Avanti, avanti il carro de la Morte! —
>
> E il grande imperator fremendo pose
> ogni brama piú ardita;
> tra un mucchio di cadaveri s'ascose,
> e dai morti d'Italia ebbe la vita.
>
> Salute, o primavera! allor che innanti
> mi veggio a te, dal petto
> balzan le rime, celeri, sonanti,
> come infocate palle di moschetto.
>
> E a gl'inimici de la patria mia
> disperato le avvento,
> vigilando agli spaldi. O bionda iddia,
> sei tu, sei tu, ne l'anima ti sento.

Se dicessi:— Chi scommette meco che la *Rassegna* avrebbe lodate queste strofe quando le avesse credute di un poeta giá illustre, di Giacomo Zanella, per esempio? — nessuno de' lettori, penso, vorrebbe tenere la scommessa.

Quando G. A. Cesareo.... Cominciamo dallo svelare un mistero: quel G. A. significa Giovanni Alfredo. Quando, dunque, il Cesareo stampò quel suo *Canto*, non aveva che diciassette anni. Nato a Messina nel gennaio del 1861, era stato quivi educato nel R. Collegio Alighieri; ed aveva, si può dire, imparato a fare insieme l'aste ed i versi. Non

senza gioconde risate mi recitò, giorni sono, una ballata romantica scritta a dodici anni sulla falsariga di quelle del Prati:

Era Gorello un angelo,
Nerina una colomba;
ma truce morte, ahi misera!
la spinse in una tomba.

Muto, pensoso, pallido,
stava a pregar Gorello,
di copïose lagrime
bagnando il santo avello, etc. etc.

Nel '75, essendo sempre in collegio, aveva mandato alla *Illustrazione popolare* altri versi che furono pubblicati: *È morta.* Con questi princípi fu una vera fortuna per lui trovare nel liceo un professore di lettere italiane, Giuseppe Bustelli, che seppe infondergli l'amore degli studi men facili; e nell'universitá, di cui frequentava i corsi nel tempo stesso che i liceali, Giuseppe Sergi, che lo ridusse in breve uno spenceriano convinto. Quando diè alle stampe il *Canto di primavera*, giá aveva pubblicato nella *Rivista europea* del De Gubernatis saggi critici su l'*Amleto* e sul Leopardi!

Alla critica della *Rassegna* non si rassegnò; e, come è suo costume, rispose súbito. Non bastandogli la polemica, mandò alla *Rassegna* sotto finto nome alcuni articoli catulliani, ed ebbe la sodisfazione di vederli accolti e stampati; allora, come un principe nelle commedie del Federici, si sbottonò: — Ah, m'avete detto che lo scrivere versi è a danno della ragione? ecco che pubblicate ora studi miei di critica storica! — Preferisco queste alle risposte dirette.

Ma s'intende che il Cesareo non tralasciava per ciò di far poesie; e a vent'anni, per gl'incitamenti

del Rapisardi, che prepose alla raccolta una prosa, diede in luce a Ravenna il libretto *Sotto gli aranci*.

Sebbene da allora in poi egli abbia fatto, com'è naturale, di gran lunga migliore l'arte sua, in quel volume giá si palesano le sue singolari qualitá di copioso e melodico verseggiatore. Il Cesareo cura quanto piú sa la parte intimamente musicale del verso; per lui il ritmo non ha ragione d'esistere (cosí mi diceva giorni sono) se non come quasi un accompagnamento orchestrale continuo del pensiero; onde la meditata varietá de' suoi metri, a ciascuno dei quali egli attribuisce un significato suo proprio. Questa stessa intolleranza della cacofonia fa sí che egli nel comporre le sue poesie debba polire e, quanto può, condurre a perfezione le strofe una per una: alla seconda non gli dá il cuore di passare se non quando sia contento della prima.

La sua famiglia voleva si desse tutto agli studi di giurisprudenza; ma egli prediligeva quelli delle lettere. E continuando a lavorare con l'ardore che ha ancora vivo nell'animo, nell'83 poté dare alle stampe la prima parte, *Gli amori*, del suo *Don Juan*. Qui m'è interdetto far critica; e non la farò, sebbene sul poema del Cesareo mi piacerebbe fermarmi un poco, e discorrere co' miei lettori, non tanto dei difetti e dei pregi del libro, che degli uni e degli altri ha in copia, quanto degli intendimenti artistici che esso attesta. Vario, fresco, fantastico, il *Don Juan* è un volume che Enrico Nencioni non avrebbe dovuto dimenticare quando parlò cosí severamente dell'arte del Cesareo. Aprirlo a caso e trovarvi ragioni ad accuse sarebbe facile; ma piú facile sarebbe trarne belle strofe sonanti o squarci di dialogo rapido e vivo. E se il dottor Nero è personaggio allegoricamente nebuloso, Mortella è figura gentilmente pensata e disegnata con amore.

Del poema fu detto, súbito che escí, un gran bene ed un gran male; ottimo segno. Fatto sta che, oltre che discusso, fu anche comprato; e il Cesareo poté ragionevolmente rallegrarsi di avere vinta la solita noncuranza del pubblico nostro. Ma non porse orecchio docile alla lusinga delle lodi, e continuò a lavorare senza posa: onde l'anno dopo poté dare all'editore Morelli di Ancona i *Saggi di critica*. E a pochi è mai accaduto quello che in questi giorni a lui; di dar fuori insieme tre volumi di genere diversissimo: le *Occidentali*, le *Avventure eroiche e galanti*, la versione delle *Satire* di Petronio Arbitro. Cosí studia, tra un articolo e l'altro del *Principe Nero*, come firma nel *Corriere di Roma*, il Cesareo; ed io non so se piú debba ammirare la balda agilitá del suo ingegno, o la tenacia con la quale egli vuole domarlo nelle ricerche dell'arte e della erudizione.

Anche le *Occidentali* hanno destato rumore di critiche; e i lettori non possono non rammentare il duello combattuto di recente nel *Fanfulla della domenica* tra il Cesareo stesso e il Nencioni. Da queste battaglie, io che conosco il Cesareo, so che egli avrá incitamento a prove migliori; e de' bei colpi scambiati ho quindi ragione a godere e come spettatore e come amico.

Scriverá l'autore della *Saettatrice* certe satire politiche di cui m'ha parlato? Certo egli non si diletta dell'ozio: pieno la fantasia d'immagini, troverá occasioni nuove a trasfonderle in ritmi sonori; e noi avremo tra breve altri libri di lui, attorno a' quali, poiché il nome suo è ormai nome guerresco, si leverá anche una volta il tumulto della battaglia.

GIULIO SALVADORI

Ho ricevuto, pochi giorni sono, un fascicoletto di versi intitolato *Agli artefici della Parola,* col motto «JAC. *Ep.* I, 22: Siate facitori della Parola, non solo uditori», e questa dedica manoscritta: «A Guido Mazzoni, eclettico, ma che può sentire in questa Parola lo Spirito, che la materia scelta vitale può solo far viva». Grazie, mio buon Giulio, grazie di quell'eclettico: men fortunato di te, io non ebbi ancora un raggio di luce dall'alto che m'insegnasse la via dell'eterna felicitá; onde è mio dovere, e mio vanto insieme, accettare, da ogni parte donde mi vengano, il buono ed il bello. Per questo posso godere de' versi tuoi eleganti; per questo intrattenermi teco, senza acredine di dispute, in amichevoli conversari. Divenimmo familiari l'un dell'altro quando e tu ed io pensavamo della vita presso a poco il medesimo: il mio eclettismo fa sí ch'io ti voglia il bene di prima anche dopo la tua... come ho a dire? conversione. Quando tu verrai a pregare sulla mia tomba per la salvezza dell'anima mia, vo' che sul marmo legga inciso quell'epiteto di cui m'hai battezzato: QUI FINALMENTE HA RI-

POSO — UN ECLETTICO — CHE DESIDERÒ IL BENE — AMÒ L'ARTE — INUTILMENTE.

Ma in argomento sí fatto non mi piace scherzare. Giulio Salvadori dalla fede non mentita né dissimulata attinge inspirazioni nuove all'arte sua; di lui poeta soltanto dirò qualcosa, ed egli mi perdonerá se dovrò pure accennare allo svolgimento del suo pensiero.

Nato a Monte San Savino, in Valdichiana, nel settembre del 1862, il Salvadori venne dodicenne a Roma, e qui compiè gli studi classici ginnasiali e liceali. Entrò nel cosí detto mondo letterario nel 76, con articoli nella *Rivista Romana* e nella *Rassegna settimanale:* giovanissimo, giá dagli studi ben fatti aveva cosí aperta la via a difficili giornali. Ma ad esser noto cominciò quando, studente di lettere nell'universitá, diè opera assidua alla *Cronaca Bizantina:* pieno di ardore, avendo giá in mente, sebbene assai diverso ne' modi, l'ideale del rinnovamento dell'arte italiana, credé che potesse quel periodico essergli arme valida alla battaglia in cui si cacciava; e scrisse prose di critica che per qualche tempo ha pensato raccogliere, e mi spiace non l'abbia fatto. Con pari ingenuitá sperò poi nella *Domenica letteraria*; e spera oggi nelle canzoni sue e in quelle di alcuni amici suoi. Ci vuole altro che predicare, sia pur con l'esempio! I risvegli artistici non si producono per eccitamenti esterni; altro non possono essere che un effetto spontaneo della rafforzata o affinata vita di tutto un popolo. Fatto sta che il Salvadori, senza tralasciare le ricerche su' poeti del dolce stil nuovo, delle quali ha giá dato qualche saggio di assai importanza, teneva animoso il campo nella rivista del Sammaruga sostenendo le ragioni di una scuola mal definita, cui appartenevano tra gli altri, curiosa miscela, il D'An-

nunzio, lo Scarfoglio e Giustino Ferri, tutti in coro vantando duca e maestro il Carducci. Onde, poi che ciascuno andava per conto suo, il Salvadori portava la bandiera lá dove meglio gli sembrasse, e la piantava in nome d'una schiera che non si curava di seguirlo. Ma il buon successo dell'impresa non accresce lode al coraggio dell'alfiere.

Ho varie lettere sue di quel tempo, e vi ritrovo osservazioni e motti che vorrei poter riferire. Eccone un luogo, contro la nostra perpetua imitazione de' francesi: «È naturale: anche N. S. G. C., che pure era N. S. G. C., dopo che ebbe buttato tutto il sangue che aveva, non trovò altro da versare che acqua. Cosí la Francia di questo secolo: dopo averci dato dalle sue piaghe il sangue, s'è ridotta all'acquiccia putrida che cola dalle ferite vecchie. Ma quando diremo, noi: *Transeat a me calix iste?* Intanto ogni sforzo diretto a far ritornare il pubblico a giudicar giusto, è un'opera buona». Cosí pensando, s'intende come contro il Rollinat, allora in voga, osasse scrivere un articolo animato d'ira, ma insieme armato di ottimi argomenti. Se non che la *Bizantina,* che talvolta nella critica mirava dritto e colpiva (rammento, per esempio, un acuto articolo dello Scarfoglio sul *Demi-monde* del Dumas), non riescí davvero, né poteva, a nulla di vitale rispetto all'arte.

Il Salvadori . . . Chiamiamolo Giulio, invece; perché una volta mi scrisse: «Il mio nome è cosí borghese, cosí grasso, cosí trimpellante sulle sue quattro sillabe sonore, che io lo ritengo il piú grosso dispetto che m'abbia fatto madre Natura». Né io voglio accrescergli le ragioni del malcontento contro di me. Giulio, dunque, raccolse per la prima volta versi suoi in un libretto, *Minime,* edito dal Sommaruga nell'82; sei sonetti che agli intelligenti additarono

un nuovo elegante verseggiatore: forbito prosatore lo dimostrò la *Commemorazione di Giovanni Prati* da lui tenuta due anni dopo, a nome degli studenti dell'universitá romana, e la bella prefazione al *Cortegiano* del Castiglione, per la Piccola biblioteca italiana del Sansoni. Parlando del Prati, accennava ancora a' suoi ideali: il Prati e il Carducci, diceva, han rifatto sane e pronte a rispondere le corde dell'anima nostra; « ma farle vibrare sta in noi, sta in noi farle diventare grandi echi sonori di questa vita che ora nella sua armonia non interrotta ci si svolge tutta luminosa dinanzi, ci si sublima a piú alta e delicata musica nello spirito ». Determinò meglio il pensier suo nell'85, quando morí Victor Hugo. In versi diceva:

Il grido alto, o Vittor, che tu levasti
onde venía, non sai?
ben altro grido è in ogni cor sopito.
Quel che il Giusto gittò, tu l'obliasti:
pure, immemore, n'hai
reso nel canto tuo l'eco smarrito.

Ma giá le cime rosee nel sereno
fa il Sol che occulto splende;
sente la selva un fremito salire:
la sua luce verrá come baleno
che tutto il cielo accende:
sgombri la morte il passo all'avvenire!

In prosa commentava: « In quest'ode con la quale lo scrittore, non che far atto di presunzione, ha creduto sodisfare a un dovere, si troveranno pensieri, che pur troppo appariranno nuovi, e appartengono a una dottrina certo non nuova: alla dottrina di Cristo. Non se ne meraviglino quelli che, non è molto, hanno sentito lo scrittore stesso salutare con entusiasmo, come principio di rinnovamento, una scienza non abile ad oltrepassare la materia, cioè

l'apparenza: se essi avessero saputo vedere il fondo di quell'entusiasmo, v'avrebbero trovato qualche cosa che la scienza non dá: il concetto religioso della vita considerata come dovere; l'esercizio suo come obbedienza accettata con gioia. Ed ora questo concetto gli s'è, grazie a Dio, illuminato della luce sua . . . . ».

Cinque anni prima (la nota all'ode per la morte di Victor Hugo è datata del 26 maggio '85) il Pascarella aveva spesso con Giulio Salvadori certi dialoghi singolari in cui questi, che ha sempre meditato il terribil problema dell'essere, pur risolvendolo in modi diversi, voleva che anche l'amico lo meditasse, e della sua noncuranza quasi s'indignava. La meraviglia non fu dunque piccola quando leggemmo quella aperta professione di fede; ma, confesso il vero, altro in essa non mi spiacque che la chiusa contro quelli che hanno cantato la morte del Cristianesimo, i quali, affermava il neofito esser gli uomini stessi che non hanno saputo ordinare organicamente il loro pensiero, e ne han disperato; che non hanno saputo, né sanno, produrre nell'arte qualche opera veramente vitale, e ne disperano; che non hanno saputo, né sanno, farsi una vita, e la bestemmiano. Aggiungeva: « E ora probabilmente rideranno. E ridano pure: vedremo. » Di questo minaccioso *vedremo* non era bisogno, né del severo giudizio dato sull'arte e sulla vita di quei tali. Creda ciascuno, pur che la credenza sua derivi da sincero convincimento, quel che vuole; all'eccellenza nell'arte si giunge da qualsiasi fede, né della vita altrui spetta a un giovane dar giudizio.

Ad ogni modo l'ode a Victor Hugo aveva belle strofe e immagini ardite.

Ma tu, Vittore, innanzi il dí sorgesti;
te su la plebe stanca

il mondo udì squillar l'alta dïana:
Levatevi, o dormenti, o incerti, o mesti,
chè l'orïente imbianca!
la promessa cittá non è lontana.

S'inalza intorno a voi, da voi non visto,
il muro adamantino;
ma gli occhi vi fará sani il dolore:
come fiamma dal fumo a lei commisto,
quello ch'è in voi divino
splenderá sovra il Mal vinto che muore.

A me che, curioso sempre di questi rivolgimenti delle anime, ne lo interrogavo, rispose Giulio di avere avuti introduttori nel cristianesimo Eschilo e Darwin. Nello scrivere le sue novelle, delle quali alcuna pubblicò ne' giornali letterari, fu tratto a rendersi ragione di quel che fosse e in che consistesse il nodo drammatico di esse; e cosí sentí intera la efficacia del concetto eschilèo della purificazione per via del dolore, e vide il fatto umano ripercosso nella teorica dello scienziato inglese. Quando dará in luce il suo *Canzoniere civile,* vedremo svolto in canzoni il suo alto concetto; la poesia centrale *Per la trasfigurazione di Cristo* ce ne dá intanto la essenza. Auguro all'amico mio di trovare al suo pensiero forma poeticamente eloquente. Qualche saggio dell'arte sua rinnovata avemmo nella canzone *Per una fiera italiana,* e nelle due recenti *Pel discoprimento della Facciata di Santa Maria del Fiore* e *Agli artefici della parola.* In quella è forse troppo viva eco dal Clitumno carducciano; piú originali, queste attingono, anche per la forma, dalle fonti dell'arte nostra cristiana. Il Salvadori vorrebbe, mi diceva, rannodarsi alle tradizioni illustrate da Dante, dal Tasso, dal Manzoni, dal Tommasèo: in una delle sue ultime poesie ha bene atteggiato in versi una cara reminiscenza del cantico di San Francesco:

Oh allor che le cittá di nostra terra
(né ancor, simile a vento di bufera,
re Federico le avea mosse a guerra)
crebber la nuova sacra primavera;
il Re che il cielo impera,
come purpureo fiore
dal verde della mèsse,
dalla sua plebe elesse
te, Francesco, a ferir d'intimo ardore.

Dicean le creature a te, sorelle,
il lor secreto: oh altissime parole
che t'arridean le preziose stelle!
e tutta, sotto il radïante sole,
nella inegual sua mole,
con l'acqua umile e casta
e quante erbe disserra
la nostra madre terra,
a cui de' fiori il vel ricco sovrasta.

La gloria in armonie riecheggianti
dicean del Re: ma tra i fratelli tristi,
tu che vincevi l'usignolo ai canti
alla bellezza del dolor salisti:
La morte allor sentisti
(del martire divino
per la pietá infinita)
risfolgorar di vita;
gioisti nel dolor come bambino.

Nulla riferirò dei versi *Per la festa della trasfigurazione:* lodandone i molti pregi, dicendo ciò che in essi meno mi piace, entrerei nella critica; e non voglio. Il Salvadori non ha forse ancora trovata perfetta la concordia tra il pensiero e le parole: chiede, se non erro, a queste piú che non possano dargli, attribuendo loro un senso riposto, una forza intima che non sempre hanno: onde le immagini della sua poesia qualche volta piuttosto tralucono dalla forma che non splendano in essa. Ma egli crede, anzi ama; e l'ardore suo per la fede e per

l'arte gli darà quel che manca talvolta al suo verso, sempre squisitamente elegante.

Mi dimenticavo di dire che il buon Giulio, dopo avere insegnato ad Ascoli Piceno, regge ora le classi superiori del ginnasio di Albano; dove è da sperare non lo lasci a lungo il Ministero, che ha tanto bisogno di chi sappia l'italiano e sappia insegnarlo.

SEVERINO FERRARI

O Severino dalla barba arguta
e dall'arguto ghigno,
dolce beffardo nella punta acuta
dell'occhiolin maligno

(come ti disegna con mano fedele e pronta il Marradi), oggi devo dunque parlare di te; e parlare di te non posso senza tornare ai Goliardi. Avessi sempre un cosí grato argomento!

Nato nel 56 ad Alberino, paesello del Bolognese, sul Reno, il Ferrari fu dal 65 al 70 in collegio a Bologna: aveva grande amore al disegno, ma altre letture non fece che quella de' romanzi del Dumas; onde fu invaso da tale odio della vita monotona dell'istituto che, a farsene togliere, minacciò per lettera i genitori di levarsi un occhio, come il Gambetta. Questa storiella dell'occhio del Gambetta correva allora pe' collegi, arme potente de' ribelli e terrore delle famiglie: mi rammento che anche nel collegio dov'ero io, a Volterra, vi fu chi tentò valersene. Fatto sta che Severino la ebbe vinta; e perché continuasse gli studi fu allogato da' suoi in casa di una zia, moglie al conte Giovambattista Ercolani, di cui la memoria è ancora riverita da molti per l'ingegno

suo e per la integritá della vita. Il giovinetto era scapato troppo, e ammiratore della Comune parigina; lo zio, cosí buono, cosí sereno, ci perdeva la pazienza; e quando a tavola quel monello gli sventolava quasi sotto il naso la bandierina rossa delle sue glorificazioni, ci strideva e ne soffriva. Durarono insieme, sempre peggiorando il dissenso, quattro anni; poi, quando il Ferrari volle fare anche una volta di sua testa e studiare filosofia anzi che medicina, si ruppero. Oggi che il buon Ercolani è morto, Severino, parlando di lui, si rammarica di quelle cocciute affermazioni onde gli guastava il pranzo; e rammenta le rare virtú dell'uomo con affettuosa gratitudine.

Ma ecco perché mai volle il comunardo darsi alla filosofia. Nelle scuole pubbliche aveva conosciuto un giovane strano che sognava il Garibaldi e piangeva a dirotto sul Leopardi. Una volta costui gli disse: — Ti vo' far conoscere uno che piange sul Leopardi meglio di me! — e procurò si trovasse insieme con Ugo Brilli. Al Leopardi l'Italia deve cosí un filosofo... di meno; e a lui il Brilli e il Ferrari devono la loro amicizia che dura da anni immutata. Ma anche nell'amicizia sembra che il numero di tre sia quel perfetto: per mezzo del Brilli, Severino conobbe nel 73 un giovinetto timido come una vergine, per l'etá sua eruditissimo, entusiasta dell'arte: Giovanni Pascoli. Parlerò a suo tempo anche di lui particolarmente, ché troppo lo merita: qui mi basta accennare che l'efficacia di lui sugli amici, e specialmente sul Ferrari, è stata ed è grande. Del resto nel 74 e 75 il filosofo lesse troppo piú nel libro della vita che non su quelli de' predecessori; tanto vi lesse che se ne spaventò egli stesso, e volle mutar vita. Andò a Firenze: ed eccoci cosí a' Goliardi.

La facoltá letteraria dell'Istituto fiorentino non ebbe forse mai una scolaresca cosí fiorente come quella che vi si accolse dal '74 al '79. Vi erano il Biagi, il Marradi, il Ferrari, Luigi Gentile, Alfredo Straccali, e con loro altri molti, colti e valenti. Da un lato frugare ne' codici, dall'altro imparare a mente le odi del Carducci e scrivere in versi; príncipi sugli altri, quei cinque che ho nominati, e che furono i Goliardi. Severino, che dalla lettura dei *Decennali* era uscito a un tratto carducciano fervente, s'incontrò una sera col Marradi che conosceva soltanto di nome: cominciarono a parlare dell'arte e a citare il Carducci.

— Come! lo sai anche tu a mente?

— Sí, anch'io.

— Ma io lo conosco di persona.

— Presentami! —

La mattina dopo, il Ferrari partí per Bologna con una lettera del Marradi che lo presentava al Carducci. Il quale lo accolse sorridente, sbirciandolo da capo a piedi; e gli chiese di che paese fosse: non altro; e fu, siamo giusti, anche troppo.

Ma l'anno dopo, nel '76, quando la Sinistra vinse nel Parlamento ed ebbe il potere, il Ferrari immaginò una certa sua commedia aristofanesca, *Il Ministero riparatore*, in cui, tra le altre mirabili cose, rammento che doveva essere un dialogo tra il Nicotera ed il cane donatogli da Vittorio Emanuele. Il Brilli, nel desiderio dell'amico lontano, intratteneva spesso di lui e delle sue bizzarrie il Carducci; e questi una sera gli disse lo facesse venire a Bologna. Lascio raccontar la cosa all'amico mio: « Si era in vacanza; io mi trovavo all'Alberino. Il Brilli mi scrisse — Vieni, ti vuol vedere il Carducci; diremo male del Giusti. — Mostrai la lettera a mio padre; ed egli dalla consolazione si lasciò cadere

di sulle ginocchia i gatti, che stava accarezzando. Il giorno dopo fui a Bologna: proprio allora il Carducci stava scrivendo l'ode sul Clitumno, e ce la leggeva a mano a mano la sera al caffè. Oh nube d'entusiasmo, oh felicitá! Poi, nota, il Carducci capiva il Petrarca. È l'unico uomo (chiedo perdóno) di quanti io ne ho conosciuti col quale si possa parlare del Petrarca».

Questi il Dio che splendé da lungi su' Goliardi. Ma occasione particolare al Ferrari per tentare l'arte de' versi, era stato un libretto di quell'amico suo che il Marradi chiamò:

> . . . . . l'ottimo borghese
> pseudogoliardo Guido Biagi, in guanti
> e in barba corta inglese.

Il Biagi, che alla pratica della vita ha sempre saputo congiungere l'amore dell'arte, e questo a quella, faceva allora versi, un po' alla Giusti, un po' romantici (alcuni piacquero molto allora, e non sono troppo invecchiati neppure oggi), e li stampava ne' giornali: poi li raccolse, col motto *Sibi suis*, in un fascicolo di carta color cuoio per distribuirli agli amici del caffè del Parlamento, dov'era il ritrovo serale, anzi di tutte le ore, degli amici Goliardi. Il fascicoletto piú non si trova; sí che credo di fare cosa grata ad alcuno ristampando qui due poesie, *Il vestito smesso* ed *il pendolo*.

VESTITO SMESSO.

Ho un cencio di vestito
lí sull'attaccapanni,
e le tignole e gli anni
ci han scritto il ben servito;
e mi somiglia, a bella
prima, tra 'l biondo grano
spauracchio lontano
che fa la sentinella.

A quello stesso chiodo,
senza mutar padrone,
rimarrá penzolone
dondolando a quel modo,
infin ch'anni e tignole
l'abbian disfatto in tanti
polviscoli, natanti
in un raggio di sole.

Né indosso a questo o a quello
l'incontrerò per via,
con in capo l'ubbia
di stimarlo piú bello;
né dei logori fili
sul vivagno sdrucito,
ricamerò l'ordito
degli anni giovanili.

Molto di me lasciai
in quell'abito smesso,
ed ei può dir che spesso
piansi e che troppo amai,
se il memore pensiere
dell'ore insiem trascorse
scampato oggi l'ha forse
di mano al rigattiere.

E' l'ha tutta presente
la mia povera istoria
e a me nella memoria
la richiama sovente;
sa il dove, il quando, il come
di ricordi sepolti,
e di confusi volti
sogna il profilo e il nome.

Si muore a un po' per volta,
vecchio compagno mio;
a noi dal cauto oblio
ogni memoria è tolta,
e mutiam guscio ogni anno
come fan le cicale:
poi dopo il funerale
ci veste un altro panno.

Il bozzolo di ieri,
con tanto amor tessuto,

oggi è sepolcro muto
di fossili pensieri:
e le memorie care
sembran ciabatte vecchie,
le speranze son pecchie
in cerca d'alveare.

Ormai con altre penne
si sublima ed avvalla
l'angelica farfalla:
e il bozzol che la tenne
in culla, ed amoroso
la covò per tant'anni,
è sull'attaccapanni
condannato al riposo.

UN PENDOLO.

«Tempo fa mi pareva d'esser
«come un oriolo scarico; ora mi
«sento proprio come un oriolo
«che abbia rotto la molla».
(G. Giusti, *Autobiogr.*, p. 144).

Fra il sí e il no, sospeso
quasi a tenue fibrilla,
perpetuamente oscilla
il cor non mai compreso,
che in monotono metro
batte la zolfa, e dietro
a lui corrono corrono
l'ore che si rincorrono.

Fra i dubbiosi arcani
di voluttá non paghe
e di speranze, vaghe
oggi, spente domani,
fra un acuto rimorso
pel tempo ormai trascorso
e una fede tranquilla
nell'avvenire oscilla.

Povero cor! tu vedi
ch'ogni inganno piú caro
ti ridiventa amaro,
che ciò che speri e credi

è pietosa menzogna,
e pur sempre bisogna
che il tuo bramoso moto
mandi ogni speme a vuoto.

Oscilla, oscilla ancora,
pendolo della vita;
fin che non sia fuggita
la speme, all'ultima ora;
fin c'hai la brama stolta
d'amare un'altra volta,
o quella anche piú grulla
di non pensar piú nulla.

E poi quando lo scatto
del tuo battito ardente
divenga rotto, lente,
per poi cessare a un tratto,
guasto che sia l'ingegno
del logoro congegno;
pendolo della vita,
la giornata è finita.

Pochi altri versi ha dato dopo questi al pubblico il Biagi; onde mi è negato parlare di lui altro che per incidenza: ma se raccogliesse insieme le poesie edite con quelle che non si è mai risoluto a dar fuori, egli, garbato prosatore, mostrerebbe d'avere anche il pregio di versi né sciatti né volgari né mendicati dalla altrui imitazione. Il lettore può, mi sembra, giudicarne di per sé da quel saggio.

Invaghito de' versi dell'amico e della edizione elegante, il Ferrari volle anch'egli apparar poesia, come dicevano gli antichi. Fin da bambino, il padre suo, l'ottimo padre suo, di cui mentre scrivo egli sta piangendo la morte recente (e tu perdonami, amico, se in questo tuo lutto parlo di te suscitando reminiscenze gioconde), gli aveva quasi insegnato a leggere sul Tassoni e sul Bracciolini; a Firenze egli diè orecchio attento e cupido ai numeri

del Marini e del Chiabrera. Certo, nella fattura del verso egli ha posto sempre grandissimo studio; e a me il vederlo lavorare richiama a mente la ostinata battaglia di Lodovico Ariosto coi versi suoi ribelli. Anche il Ferrari, mi si conceda il raffronto, è bello esempio del come la tenacia e la diligenza valgano in arte quanto la facile natura e piú. Dal primo abbozzo all'ultima correzione i suoi versi passano per tante e tante forme che è stupore sentirli a mano a mano recitare da lui. I primi canti del *Mago*, stampato nell'84, io li sapevo a mente da molti anni; non perché ne avessi mai veduto il manoscritto, ma per le tante volte che m'erano stati ripetuti dall'autore, sempre diversi, e sempre mutati in meglio.

Studiando sul serio nelle biblioteche fiorentine la poesia nostra antica, specialmente la melica popolare o d'intonazione popolare, scrivendo versi, foggiando e rifoggiando nel suo pensiero commedie politiche e poemetti satirici, Severino giunse nell'estate del '78 ai terribili giorni della laurea. Qui ci vorrebbe un *Horresco referens!* o un *Mirabile dictu!* a scelta vostra: presentò la tesi, e fu laureato in filosofia.

M'accorgo che, sviatomi in una parentesi, non ho ancora detto nulla dei primi versi del Ferrari. Anch'egli li stampò, nel '76, in un fascicoletto di carta color cuoio, a Modena, pei tipi dello Zanichelli; anch'egli li intitolò, come il Biagi, *Sibi Suis*. Sono tre poesie, *Allo specchio, Per monaca, Un pino,* non belle ma notevoli in giovane di vent'anni: v'è del De Musset e del Carducci. Una giovinetta, balzata giú dal letto, si specchia:

. . . . . a dietro inchino
il capo, gli smarriti

capelli erranti sovra il dolce viso
ravvia lentamente
colla man bianca, e illumina il sorriso
gli occhi, qual lampo ardente.

E ad una monaca, dopo certo arzigogolo curioso nel quale son rammentati gli antichi rabeschi in cui si snodano serpentelli da' calici delle rose, e i labbri della giovine son rassomigliati alle rose e le sue preghiere a' serpentelli, il poeta chiede:

Ma di', non mai nell'ore vigilate
sorrisero al desío giorni giocondi?
Porgere il collo ai baci, alle rosate
braccia dei figli biondi?

Quando la nebbia s'alza dalla terra
scoprendo i monti, gli alberi e le ville,
ride il mattin dai cieli e di sotterra
freme, e di gemmee stille

brillan umidi i fiori, e via pei prati
specchiano il sole i rivoli fuggenti;
non ti parlano allor gl'innamorati
augelli e i fiori e i venti?

Ma dopo questi versi, offerti soltanto agli amici, Severino fino all'84 non ne diè piú altri alle stampe; e si pose tutto nel *Mago*. Mi rammento che quand'egli era volontario d'un anno a Firenze (negli ultimi mesi del '78 e gran parte del '79) io, sempre che potessi, andavo a tenergli compagnia nelle guardie, e la sera a pranzo; e quasi sempre mi recitava strofe del poemetto lavorato con amore e cure incredibili. Oggi, quei canti raccolti insieme in un'unica serie, risentono troppo delle diversitá del tempo in cui furono composti; ne risentono e nella forma diseguale e nelle allusioni che non sempre saettano nel vivo; ma udirli a mano a mano che le occasioni suggerivano nuovi particolari, era agli amici diletto grandissimo. Il Mago è Ugo Brilli

che va alla caccia di strane belve, accompagnato da noi altri, cani valenti; e il poeta ci fa fare un viaggio fin nella luna. Ma io non mi porrò a mostrare la trama sottile di tutte le allegorie degli otto canti; che sarebbe lunga e non facile impresa. Né il poemetto ha pregio per lo svolgimento ordinato della favola, ma per le varie sue parti, argute, piene di poesia, scritte con vivace schiettezza di lingua, tra l'antico e l'uso toscano. L'ultima visione è quella di Mario Rapisardi: il Mago

A mezz'aria, fra il lucido sereno,
trova uno che le chiome apre e distende

come un ombrello, e scaglia alto le braccia
poetando; le chiome indi rinserra
tutto pensoso nell'accesa faccia
e sprezza di guardar l'umile terra.

E l'ode parlare. Ma qui il poeta si sveglia (il *Mago* è una visione) e chiude il suo canto con un ritorno sopra se stesso, pieno di sentimento vero:

Il Mago e i cani, o Severino, il vento
via se li porta co' suoi sogni. Vedi?
l'alba s'accende, ed alza le ben cento
torri Bologna fulgida a' tuoi piedi.

Ed i tuoi vecchi amici di Bologna
e i Golïardi seguono la traccia
soltanto dei concorsi, or che bisogna
al pane dar la diuturna caccia.

Né piú 'l Marradi allégrati le sere
dell'aurea lira con gli arpeggiamenti:
lo Straccali e il Gentile entro il bicchiere
affogano, ammirando, i cuor dolenti.

E la tua giovinezza ora è finita
e come donna amante ella s'invola,
che a dietro si rivolge e sulle dita
t'invia pur baci; e il cuore si consola;

ma piú non tornerá . . . . . .

Perché non posso citare anche le strofe che seguono? a rileggere me n'è scesa di nuovo sull'animo la dolce poesia. Ma il Mago uscí nell'84; e troppo ho ora corso innanzi.

Nel '78-80 il Ferrari insegnò come supplente nel ginnasio comunale di Bologna, studiando molto e i suoi studi difendendo a spada tratta, da buon schermidore; come fece col Luzio che lo assalí a proposito di Olimpo da Sassoferrato.

Nell'80-81 passò ad insegnare italiano e logica nell'Istituto tecnico di Macerata. Ma nell'81-82 fu di nuovo a Firenze, perché volle dare ancora un anno, e proprio a mente libera, a' suoi studi, ed ottenere, come ottenne, la laurea in filologia. Da quei mesi passati quasi interi nelle librerie nacquero la *Biblioteca di letteratura popolare* (che gli procurò molte lodi meritate, e a conti fatti un *deficit* maggiore e non meritato) e la edizione critica delle rime del Pistoia.

Rientrato nell'insegnamento, andò, l'anno dopo, nel liceo della Spezia come professore d'italiano, e quindi come preside. Ma qui parlando del Ferrari non posso tacere di un fatto che gli è di molto onore. Nel settembre dell'84, essendo Segretario Generale nel Ministero della pubblica istruzione Ferdinando Martini, al quale piú d'un giovane valente è grato perché deve a lui se entrò nell'insegnamento, poté essere offerta all'amico mio una cattedra in un liceo di Toscana, di assai importanza. Gli scrissi: ed ecco ora una parte della sua risposta: « Voi altri m'offrite oggi, un mese prima che incomincino le lezioni, di andar via dalla Spezia; mi offrite di lasciare un Comune nel quale io ho ricevuto ogni sorta di gentilezze, in un momento nel quale questo disgraziatissimo paese, colpito dal cholera, è senza Sindaco, la Giunta disgregata, in con-

dizione, certo, di non poter provvedere a un altro insegnante, mentre, fra le altre, aspetta il pareggiamento dal Ministero (e la mia partenza lo comprometterebbe); mi offrite un posto di filosofia.... Via! io ti ripeto che non posso accettare: 1° perché, oggi, mancherei al mio dovere verso la Spezia; 2° perché voglio essere giudicato e non favorito». Si specchino in queste nobili parole gl' insegnanti che, giorni sono, fuggirono da Catania. Per tal rifiuto il Ferrari ha poi dovuto soffrire, senza lagnarsene, danno non lieve. Quando poté accettare un posto governativo, dové contentarsi dell'istituto tecnico di Reggio Calabria; e quest'anno ha insegnato nel liceo di Faenza.

Dei primi *Bordatini*, usciti nell'85 pe' tipi del Morelli in Ancona, e del *Secondo libro dei Bordatini*, uscito nell'86 a Firenze, pe' tipi dell'Ademollo, han parlato critici autorevoli, tra gli altri il Carducci, in modo che nulla io potrei aggiungere alle lodi loro. E nulla ne dico. Per chiudere, riferisco invece un sonetto scritto dal Pascoli, súbito dopo che ebbe dal Ferrari il *Mago*.

Non fu davvero un far vedersi in piazza
quella mia corsa piena di spavento,
col cuor notante sotto la corazza,
con nelle orecchie il sufolo del vento,

tra un rovinar di nuvole, una pazza
fuga d'alberi, un fiero aggiramento
di tutto! Un colpo alfin come di mazza
ferrata; e giacqui senza sentimento.

Chi potrebbe ridir quanti anni giacque
quest'inquïeta fantasia d'Astolfo
che poggia all'alto e sempre a valle resta?

Stormiva una terribile foresta
dentro il mio sogno e vi gemeano l'acque
illuminate d'un immenso golfo.

Anch'io, che avevo consigliato a Severino, com'egli fece, di raccogliere nel suo libretto le *Rime di eccellenti poeti all'autore*, scrissi pel *Mago* un sonetto: ma vi dicevo male dei porchetti saettati dalle infallibili frecce del poeta; ed Angelo Sommaruga, tenero di quei porchetti, non volle pubblicarlo. Gliene sono riconoscente, perché era, salvo l'intendimento, un troppo brutto sonetto.

GIOVANNI PASCOLI

Deh, quante dinastie di re cinesi
passâro in questo mezzo?

Fatto sta che nel novembre del 1873 (*Consule Planco*, direbbe Enrico Nencioni) l'Universitá di Bologna aperse il concorso a sei posti di studio per la facoltá di lettere e filosofia; sei miseri posti di seicento lire; ma ogni posto ebbe non meno di tre concorrenti e un terzo. Dò anche la frazione, piú per far piacere al comm. Bodio che per amore di veritá. E una bella mattina, cioè, anzi, una nebbiosa e fredda mattina, si trovarono stipati in una stanza della Universitá quei venti giovinotti: il Carducci, di pessimo umore, aveva dettato il tema: *Dire delle opere di Alessandro Manzoni*, e passeggiava su e giú tra le panche molto accigliato, ma non sí che non gittasse di tratto in tratto un'occhiata di benevola meraviglia su un ragazzo candido e roseo che pareva tra' suoi compagni barbuti un bel paggio de' tempi di re Artú: immaginatevi che i capelli gli scorrevano in ruscelletti d'oro su le spalle! Presa cosí l'intonazione, mi sarebbe facile continuare a mo' di novella; onesto come sono, lascio ad altri

la cura di menare il cane, volevo dire il lettore, per l'aia, e giungo súbito lá dove volevo giungere: quel ragazzo biondo, Giovanni Pascoli, superò tutti i barbuti, e vinse il primo posto.

Divenne presto, mi diceva giorni sono un amico suo, una bestia rara, un fenomeno da baraccone, dentro e fuori l'Universitá: gli studenti se lo accennavano ammiccando di ammirazione: — Cosí giovane e tanto bravo! — La leggenda, certo, crebbe i meriti dell'eroe; ma il Pascoli aveva giá, per l'etá sua, una mirabile conoscenza del latino e del greco. Mi rammento di aver sentito parlare d'una sua traduzione in greco di alcuni capitoli della *Vita* di Benvenuto Cellini. Inutile aggiungere che fu tutto del Carducci; anzi, per amor di lui, tralasciò di frequentare tutte le altre lezioni... e ne perse quelle famose seicento lire. Allora sí, la fama sua divampò. Una schiera di amici, capitanati da Severino Ferrari e Ugo Brilli, lo aiutava, lo confortava, prendendo a prestito per lui i libri dalle biblioteche pubbliche sí che potesse averne in casa una intiera a suo comodo; ed egli passava la vita a letto, studiando; né per altro si moveva dal caldo e dallo studio che pel Carducci. Scriveva cosí bene in versi e in prosa che, nelle conferenze per la scuola di magistero, spesso il severo maestro approvava senza censure di sorta; ed una volta che tradusse la famosa descrizione della peste di Lucrezio, la sua versione parve cosí bella che il Carducci ne fu invogliato a tentare egli stesso la prova: lode suprema e stupendo modo di correggere. Tra gli amici intanto correvano certi sonetti suoi che sembravano perfetti, ed erano certamente elegantissimi; e qualcuno, di loro arbitrio, vollero pubblicarlo nelle *Pagine sparse*; qualche altra poesia fecero comparire poi nei *Nuovi Goliardi*. Ho detto

ch'era arbitrio degli amici, ma talvolta la cosa andava cosí: — Brilli — diceva il Pascoli al *Maghetto*, — ho due sonetti nuovi: li vuoi? te li dò per due litri! — Due litri, nella lingua aulica degli studenti bolognesi d'allora, o piuttosto nel gergo ieratico di un piccolo gruppo d'iniziati, volevano dire una lira. Perché tacerei il fatto? spesso con quella lira Giovanni Pascoli si sdigiunava. E della vita dura sofferta in quegli anni da lui con animo fermo e con mente sempre devota all'arte ed all'ideale, io so particolari che meglio lo farebbero pregiare ed amare da' lettori; ma non mi piace esaltar gli amici perché furono buoni, perché furono pertinaci, perché seppero combattere e vincere. Dirò soltanto che quel brav'uomo di Nicola Zanichelli, volendo aiutare il Pascoli, e sapendo d'altra parte che la buona azione avrebbe anche potuto essere commercialmente un discreto affare, gli offerse una volta trecento lire se gli avesse date tutte le sue poesie; e il Carducci era disposto ad accompagnarle di una sua prefazione. Ma il giovane poeta non volle saperne a nessun patto, ché gli parve non meritassero i suoi versi l'onore della stampa e d'una sí fatta prefazione. A sentir lui, ben altre erano le ragioni del rifiuto: meditava nuove odi, che fossero insieme musica e poesia, con nuovi ritmi, con nuove combinazioni di parole; il volume avrebbe dedicato *Alla cascata del Niagara*; e nella dedica doveva essere descritta, che dico?, fatta sentire la cascata romoreggiante e fumante giú nello immenso precipizio. Voleva, per lavorare a modo suo, andare fin lá. Poi, quel volume non l'avrebbe negato al buon Nicola Zanichelli.

Versi soltanto? no, ma anche la prosa aveva in mente il Pascoli, una prosa contemperata di antico e di moderno, con la dignitá del cinquecento, la

schiettezza del trecento, la scioltezza e l'arguzia del Voltaire, etc. etc. E con tale istrumento avrebbe rifatto il romanzo satirico come il *Don Chisciotte*, il romanzo sociale come *I Miserabili*, il romanzo psicologico come... Non credo che il Pascoli conoscesse allora *La signora Bovary*. Ora che abbiamo sorriso insieme, sappia l'amico lettore che piú d'un amico del nostro Giovanni potrebbe raccontargli per disteso la favola di qualcuno di quei romanzi; e anche l'azione di qualche suo dramma all'uso de' Greci. Le fantasticherie artistiche del Pascoli erano cosí qualcosa piú che semplici vanti per tenere allegra la brigata dei commensali. Debbo aggiungere che spese in esse non meno di sette anni: prese la laurea soltanto nel 1881. Oggi è uno degli ottimi tra gli insegnanti lettere greche e latine ne' nostri licei governativi.

Su' primi dell'82, avendo il Sommaruga cominciato la *Cronaca Bizantina*, e cercando per mare e per terra nomi e scritti nuovi, fui io che gli diedi, non biasimevole indiscrezione, qualcosa del Pascoli. Cosí comparve tra' fregi variopinti di quel periodico il sonettino che segue:

Primavera, entro le botti
giá canticchia il vin fremente;
tornan giá gli augelli dotti
da le scuole d'orïente.

A le Naiadi il torrente
or sussurra odi e strambotti
che imparò lá su l'algente
Alpe in grembo a l'alte notti.

Lá su gli alberi pensosa
chiedi forse, o Luna, ai venti
una strofe faticosa?

Anch'io penso uno stornello!
rime son gli abbracciamenti,
sono i baci il ritornello.

Lo trascrissi a mente, e può darsi che il povero Pascoli debba portar le pene della labile memoria dell'amico. Il sonettino volli a ogni modo riferire perché fu quella la prima volta che, per amore o per forza, il mio Giovanni si trovò trascinato innanzi al pubblico della capitale. Mi parve allora di rendergli un servizio! Oh, fidatevi degli amici.

La *Cronaca Minima* ha pubblicato versi di lui in piú d'un suo numero; né io ho qui bisogno di rammentarli ai lettori. Ma ricevo proprio ora un libretto, stampato in soli venticinque esemplari, nel quale ritrovo sonetti che so a mente fin dal 1877, ed altri che mi giungono nuovi. Sarebbe tempo che il Pascoli, ora che la maturitá dell'arte sua gli dá chiara coscienza di quanto può, raccogliesse insieme le migliori delle sue poesie, e si presentasse finalmente a prendere il luogo suo tra i piú eleganti verseggiatori e tra' piú fantasticamente commossi poeti che abbiamo oggi in Italia. Due o tre mesi fa, ebbi la buona fortuna di sentir leggere dal Carducci, che è squisito lettore di versi, *L'ultima passeggiata;* e godevo nell'udire il maestro che, pur notando qua e lá alcun che di men buono, lodava quasi ad ogni rispetto quella cara e viva e garbata descrizione. Come gli piacque, mi rammento, la massaia «che d'arguti galletti ha piena l'aia», e l'osteria della Pergola in faccende,

> piena di gridi, di brusío, di sordi
> tonfi; e il camin fumante a tratti splende!

A quando dunque, o mio Pascoli, il bel volumetto? Ma spero che non lo dedicherai alla cascata del Niagara: troppi romori giá c'intronano le orecchie, e la tua Musa ama anche essa l'orecchio pacato.

GABRIELE D'ANNUNZIO

« Sono abruzzese di Pescara: amo il mio mare con tutte le forze dell'anima; e qui in questa valle, vicino a questo *fiume polveroso,* soffro un po' di nostalgia. Mi trovo in collegio da sei anni, e ne sono stufo quanto mai si può dire. Fino al novembre del 78 non avevo fatto un verso a garbo, e non mi ci sentivo proprio nato. La si figuri che, a quarta ginnasiale, obbligato dal prete professore a far degli sciolti su la battaglia delle Termopili, di cinquantadue che ne feci ne tornavano appena tre!.... Nel novembre del 78, come le dicevo, tornando dalle vacanze autunnali mi fermai per tre o quattro giorni a Bologna. Avevo sentito parlare di *Odi barbare,* di *realismo,* di *battaglie per l'arte;* e un po' per curiosità, un po' perché gli elzeviri con le loro civetterie mi attiravano, comprai diversi volumi dal Zanichelli. Fra questi c'erano le *Odi* del Carducci con prefazione di G. Chiarini. Il Carducci lo conoscevo poco; mi ricordavo d'averne lette alcune poesie nell'Antologia del Puccianti. Di lei avevo sentito parlare a proposito delle Poesie e delle Operette morali del Leopardi. In quei giorni divorai ogni cosa

con una eccitazione strana e febbrile, e mi sentii un altro. L'odio pe' versi scomparve come per incanto, e vi subentrò la smania della poesia. Lessi piú di dieci volte di séguito quella sua stupenda prefazione, ed imparai a memoria tutte le *barbare*. Passavo le giornate pensando agli alcaici e agli asclepiadei, dando la caccia agli sdruccioli, leggendo ad alta voce Orazio, scarabocchiando una gran quantitá di carta. Il professore di matematiche era disperato; non mi riusciva piú di risolvere un'equazione anche delle piú facili.... Alla fine dell'anno raccolsi tutte le odi fatte, in un quaderno, e le portai a casa. Tra le lodi degli amici (benedetti amici!) cominciai a credere di aver scritto de' versi degni di stampa, ed un bel giorno (Dio me lo perdoni!) diedi ogni cosa allo stampatore, e.... il resto lei lo sa».

Questo scriveva Gabriele D'Annunzio al Chiarini nel febbraio del 1880 dal collegio Cicognini di Prato (il *fiume polveroso* è il Bisenzio) dove egli era allora alunno liceale: aveva sedici anni; e due mesi innanzi, nel decembre del 79, si era presentato al pubblico con un libretto di liriche del quale offro qui a' futuri bibliografi una diligentissima descrizione:

Primo Vere. Liriche di GABRIELE D'ANNUNZIO (FLORO). *Mihi, Musis et paucis amicis*. Chieti, Tipografia di Giustino Ricci, MDCCCLXXIX. In-16° piccolo; pagine 156, delle quali le ultime due non numerate.

Come avvertenza o prefazione il D'Annunzio poneva quel distico di Properzio:

> Non haec Calliope, non haec mihi dictat Apollo;
> ingenium nobis ipsa puella facit.

E le prime odi erano «A Enotrio Romano autore

delle Odi Barbare », « A la strofa alcaica », « A Lilia »: dai titoli è palese la intonazione della raccolta. Della quale è noto come il Chiarini parlasse indi a poco nel *Fanfulla della domenica* con parole di tanta e sí affettuosa ammirazione per l'ingegno felicissimo del giovinetto, che ne cominciò súbito allora la fama sua. Ma insieme con le lodi pubbliche il Chiarini dava consigli paterni in privato; ed ecco qualche altro luogo delle lettere che ho innanzi (1880-81); lettere piene di entusiasmo giovanile, di baldanza generosa, di commozione sincera, tali che scorrendole.... ma poco importa ai lettori ciò ch'io mi abbia pensato scorrendo quelle lettere. Il D'Annunzio non si avrá a male se ne riferisco qui poche righe, senza il consenso di lui e senza quello della persona cui furono dirette. Si comincia con una graziosa reminiscenza manzoniana:

« .... È una mezz'ora che son qui al tavolino a tormentare la penna e il calamaio, e non m'è riuscito di trovare un principio conveniente. Sa? Mi par d'essere come uno di quei villani che trovandosi davanti a un gran personaggio diventan rossi come gamberi in padella, e balbettano non si sa che, passando il cappello da una mano all'altra. Mi par d'essere proprio uno di quelli....». Ecco ora gli sconforti e i primi incoraggiamenti: « Non ho dormito tutta la notte, ma per me è stata una notte deliziosa. Ho ripensati con un desiderio pieno di speranza i miei sogni piú belli del sole; ho fantasticato innamoratamente sopra il mio avvenire lontano; ed ho benedetto cento volte chi m'ha risanato la mente, chi mi ha ucciso ne 'l cuore lo sconforto, chi m'ha additata con un gesto sereno la via da seguire. E stamattina mi son levato coll'anima rinnovellata ». Ecco la febbre del lavoro dopo i nobili incitamenti: « Sono stato tutto questo

tempo senza scriverle, perché ho avuto da arrabattarmi moltissimo intorno ad un lavoretto che le manderò fra giorni. Ho studiato e scritto con una eccitazione febbrile, stranissima, una eccitazione che mi viene due o tre volte l'anno, che mi dura per un mesetto, e poi se ne va lasciandomi con il capo confuso e con una scontentezza indefinita nell'anima. Non so che sia ». Si esercitava a tradurre dal latino; da Catullo e Tibullo; i Greci ancora non osava toccare: « Sento che sarei troppo spesso traditore. Che lingua, perdio ! » Ma anche con loro osò, poco dopo; e dell'audacia si sentiva contento : « Ho tra mano diverse traduzioncelle; sappia che mi sono accapigliato anche con il greco. È stata una furia, un entusiasmo de' soliti. Si figuri che in una settimana ho tradotti in esametri sette inni d'Omero, quello *A Selene*, quello *A Marte*, quello minore *Ad Apollo*, quello *A Nettuno*, quello *Ad Artemide*, quello *A Bacco*, quello *Ad Afrodite* ; ed ora mi sto apparecchiando per tradurre nello stesso metro quello maggiore ad Afrodite che comincia Μοῦσα, ἔννεπε ἔργα, ecc. ecc. Sarà il lavoro delle vacanze, insieme con la limatura degli altri sette ». Ottimi propositi; e ottimo anche quest'altro : « Sa una cosa ? Ho deciso di non scrivere piú versi per un anno, tranne qualche cosuccia che potrá sfuggirmi per un caso qualunque. Credo che poi sarò piú originale, e piú... *temperato*; non le pare ? » Ma i voti de' poeti furon sempre simili a quelli de' marinai; e i numeri poetici gli ronzavano sí insistenti pel capo, che non vi consentivano luogo a' numeri aritmetici. « Sa che le matematiche sono il mio tormento ? Ci riesco a maraviglia, ma mi repugnano talmente che bisogna faccia degli sforzi prodigiosi per leggere qualche pagina d'algebra o di trigonometria. Appena n'esco, vo' bruciare ogni cosa ».

I libri di algebra e di trigonometria arsero davvero in un rogo giocondo? Non so; ma se arsero fu peccato, nuovi e intatti come dovevano essere. Perché nell'80 uscirono del D'Annunzio queste altre due raccolte di versi. La prima nel maggio:

IN MEMORIAM. Versi di GABRIELE D'ANNUNZIO (FLORIO BRUZIO). In Pistoia, Tipografia Niccolai, MDCCCLXXX. In-8° piccolo; pagine 30. Con la dedica: *A mia Nonna.*

L'altra nel novembre:

PRIMO VERE. Liriche di GABRIELE D'ANNUNZIO, SECONDA EDIZIONE CORRETTA CON PENNA E FUOCO ED AUMENTATA. — Lanciano. Per Rocco Carabba, MDCCCLXXX. In-8° piccolo; pagg. 164, delle quali le ultime due non sono numerate.

Venuto a Roma per gli studi universitari, il D'Annunzio sempre piú si acquistò il favore del pubblico; ma de' libri suoi editi dal Sommaruga e de' piú recenti ho giá parlato altrove, n'é v'è ragione perché qui mi ripeta. Egli ha ora ventitre anni, e giá ha scritto *San Pantaleone* e *Isaotta Guttadauro;* due libri sui quali, certo, si può discutere; ma quanti sono i libri de' vecchi su' quali si possa oggi, tra noi, discutere? Il D'Annunzio ha sí felice tempra di artista che la speranza, intendo la speranza d'un capolavoro, è quasi, chi pensi spassionato a lui, un dovere.

> Oh torna, torna! rispondi agl'inviti gentili!...
> Ho sedici anni, regina bella, e t'amo.

La Musa, invocata con sí fervido grido dal collegiale del 79, non gli si è mai negata; anzi, troppo facile forse gli si è talvolta conceduta. Ma il D'An-

nunzio uomo si leverá ad amori piú alti e piú forti: amando la Musa sua come essa è degna ch'ei l'ami, ne avrá in ricambio baci meno voluttuosi ma inspirazioni piú elette.

INDICE

AVVERTENZA . . . . . pag. 5
A GINO DONEGANI . . . . . » 9
AL LETTORE . . . . . » 10
Giovanni Marradi . . . . . » 11
Ugo Fleres . . . . . » 27
Cesare Pascarella. . . . . » 39
Giuseppe Picciòla . . . . . » 49
G. A. Cesareo. . . . . » 59
Giulio Salvadori . . . . . » 67
Severino Ferrari . . . . . » 77
Giovanni Pascoli. . . . . » 93
Gabriele D'Annunzio . . . . . » 101

I criteri che informano questa importante raccolta, furono ampiamente spiegati dall'insigne Studioso che la dirige nell'avvertenza da lui premessa al primo volumetto che noi ne pubblicammo. Riferiamo qui le parole con le quali egli stesso ne discorreva al pubblico:

« Accanto alle inezie onde gli spensierati si piacciono « di adornare le loro bacheche, son pur i fatti e le opere « degne di nota e di esame per gli indagatori delle vicende « antiche e recenti di nostra storia, per coloro ai quali sem- « bri necessario poggiare la valutazione e la critica su « quella documentazione storica che sola può porgere agli « studiosi gli elementi primi (sarebbe ozioso discutere se i « più o i men nobili) della conoscenza e del giudizio. E una « parte di codesti fatti e di codeste opere o sono sfuggiti « casualmente alle indagini dei ricercatori, o son presto ca- « duti in un immeritato oblio, o son tali che gli ideatori e « i compilatori delle grandi collezioni storiche e letterarie « non sanno o non possono accoglierli nelle loro sillogi

« monumentali. Ricercarli, riporli in luce, illustrarli, re-
« stituirli insomma al facile e libero uso degli studiosi, mi
« parve fosse impresa non inutile e non vile, purchè uno
« spirito vigile ed equanime attendesse ad evitare che la
« collezione così ideata degenerasse da un lato in una in-
« composta accozzaglia di materiale puramente erudito, e
« dall'altro in una superficiale raccolta di aneddoti, forse
« piacevoli, e di varietà sicuramente insignificanti ».

L'elenco dei volumetti già pubblicati dimostra con quanta sapienza codesti criteri sieno stati tradotti in atto. Per l'ordinamento tipografico della Raccolta ci parve opportuno distribuire i volumetti in serie di venti ciascuno, dando per ogni serie un volume di « Indici » diligentemente compilati, in modo da rendere pratico e rapido a chiunque l'uso della Raccolta, che diverrà in breve uno dei più notevoli strumenti di consultazione per gli studiosi.

Ciò non ostante, ci studiammo di far sì che la mitezza del prezzo rendesse questa collezione accessibile anche alle borse più modeste. Di più, apriamo fin d'ora l'abbonamento alle serie successive avvertendo che ogni serie conterrà venti volumetti semplici o un numero equivalente di volumi doppi che si pubblicheranno all'incirca mensilmente, e verranno inviati a spese nostre ai signori abbonati. I quali avranno anche un notevole vantaggio sul prezzo della serie, che costerà per i non abbonati all'incirca quindici lire, mentre agli abbonati sarà ceduta al prezzo di L. **10**.

Si avverta anche che la tiratura della « Biblioteca rara » è limitata strettamente a 1100 copie, delle quali soltanto 1000 sono messe in commercio.

Per abbonarsi alla seconda serie, inviare cartolina vaglia di L. **10** alla Societá Editrice Francesco Perrella, 16, Galleria Principe di Napoli — Napoli. *Possiamo fin d'ora preannunziare ch'essa conterrá volumi curati da Michele Barbi, da G. A. Borgese, da Francesco Flamini, da Ezio Levi, da Guido Mazzoni, da Achille Pellizzari.*

Senza nostro impegno, e solo fino all'esaurimento dell'edizione, cediamo tutta la prima serie a coloro che si abbonino alla seconda, per lo stesso prezzo, di L. **10**. *Chi ci invierá dunque L. 20, sará abbonato a tutta la seconda serie, e riceverá immediatamente i venti numeri della prima.*

BIBLIOTECA RARA

Volumi pubblicati:

SERIE PRIMA

I. — *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi. Diceria* di G. T. GARGANI, ristampata per cura di CARLO PELLEGRINI . . . . . L. 0,80

II-III. — La « *Giunta alla Derrata* » degli AMICI PEDANTI », e la *Risposta ai giornalisti fiorentini*, di G. T. GARGANI, ristampate per cura di CARLO PELLEGRINI . . . . . L. 1,25

IV-V. — *I poemetti cristiani* di GIOVANNI PASCOLI, tradotti da RAFFAELE DE LORENZIS L. 1,25

VI-VII. — *Scritti inediti o rari* di VITTORIO ALFIERI, trascritti di sui manoscritti laurenziani e pubblicati da ACHILLE PELLIZZARI . . . . . L. 1,25

VIII-IX. — *Discussioni manzoniane di vari autori* (G. A. BORGESE, GIOVACCHINO BROGNOLIGO, G. A. CESAREO, FILIPPO CRISPOLTI, BENEDETTO CROCE, CARLO DÉJOB, GUIDO FERRANDO, ANDREA GUSTARELLI, ENRICO HAUVETTE, RODOLFO RENIER, ZAMPINI, ecc.), con *Epilogo seriserio* di ACHILLE PELLIZZARI . . . . . L. 1,2

X-XI. — G. CHIARINI, LUIGI LODI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI, *Alla ricerca della verecondia*. Con *Prefazione* di EMILIO BODRERO . . . . . L. 1,25

XII-XIII. — *Il primo Mefistofele* di ARRIGO BOITO (1868), ristampato per cura di MICHELE RISOLO . . . . . L. 1,25

XIV-XV. — *Sermoni, odi ed epodi di Orazio*. Versioni inedite o rare di GIUSEPPE CHIARINI, a cura di CLEMENTE VALACCA . L. 1,25

XVI-XVII. — GUIDO MAZZONI, *Poeti giovani (Marradi, Fleres, Pascarella, Picciola, Cesareo, Salvadori, Ferrari, Pascoli, D'Annunzio). Testimonianze d'un amico*. Con nove ritratti. . L. 1,25

XVIII-XIX. — *Lettere di « Cecco frate » (Francesco Donati)*, con *Introduzione* di ERMENEGILDO PISTELLI . . . . . L. 1,25

XX. — *Indici della prima serie*, a cura di MICHELE RISOLO . . . . . L. 0,80